

LOTTA CONTINUA



Quotidiano - Spedizione in abbonamento postale Gruppo 1-70 - Direttore: Enrico Deaglio - Direttore responsabile: Michele Taverna - Redazione: via dei Magazzini Generali 32 a. Telefoni 571798-5740613-5740638 Amministrazione e diffusione: tel. 5742108, conto corrente postale 49795008 intestato a "Lotta Continua", via Dandolo 10, Roma - Prezzo all'estero: Svizzera fr. 1,10 - Autorizzazione: Registrazione del Tribunale di Roma numero 1442 del 13.3.1972, Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7.1.1975 - Tipografia: « 15 Giugno », via dei Magazzini Generali 30 - Abbonamenti: Italia anno L. 30.000 sem. L. 15.000 - Estero anno L. 36.000, sem. L. 21.000 - Sped. posta ordinaria, su richiesta può essere effettuata per posta aerea - Versamento da effettuarsi su cc p n. 49795008 intestato a "Lotta Continua"

È nato un nuovo regime: fortissimo al vertice, debolissimo alla base

Il nuovo governo Andreotti è ormai questione di giorni. Dopo i partiti anche i sindacati e la Confindustria gli danno il voto favorevole. Il PCI cede su tutta la linea programmatica pur di avere il diritto di entrare nella maggioranza parlamentare. La legge Reale, modificata, è divenuta comune a tutti, i contratti del '78 sono sacrificati ufficialmente da Berlinguer sull'altare del nuovo regime

Il confino è stato sconfitto

Il vertice sull'ordine pubblico è costretto a prendere atto della mobilitazione contro il confino e ad abolire l'infame provvedimento. Resta invece la licenza di uccidere per la polizia, mentre la legge Reale viene fatta interamente propria da PCI e PSI

(articolo a pag. 2)

Ucciso in assalto ad armeria

Roma. Un tentativo di rapina ad una armeria di Monteverde è terminata con una sparatoria che ha ucciso un giovane di 22 anni, Francesco Anselmi. Era il quarto ad uscire, è stato freddato alle spalle dal proprietario del negozio. Gli altri tre hanno risposto con una raffica di mitra che non è riuscita a scalfire i vetri antiproiettile dell'armeria. Il cadavere è rimasto « esposto » per più di due ore sulla strada, mentre circolavano le voci più diverse sulla sua identità. Ambienti giornalistici lo accreditavano come membro delle Brigate Rosse, l'ufficio politico ha comunicato ufficiosamente di conoscerlo come « elemento di destra », senza grossi precedenti, ma schedato insieme ad altri fascisti della Magliana

Il MSI denuncia Marrone

Roma — Il segretario della federazione romana del MSI, Bartolo Gallitto, ha presentato ieri due denunce contro il sostituto procuratore Franco Marrone.

Già nei mesi scorsi Franco Marrone era stato denunciato dai fascisti quando — dopo l'assassinio di Walter Rossi — fece arrestare 27 missini

Per Francesco

11 marzo, cambia la vita per molti. L'allegria, la collettività, la spontaneità viene raggelata dalla morte di uno di noi. Affetto, odio, voglia di comunicare, rabbia: i compagni di Francesco ne riparlano al presente. E' pronto l'opuscolo curato da loro. Si può richiedere a Bologna in via Avesella 5 o telefonando al giornale.

8 marzo

Domani, 8 marzo il giornale uscirà a 16 pagine, con sei pagine curate dalle compagne. Il giorno 8 tutte le compagne del giornale fanno festa, per questo i resoconti delle manifestazioni saranno rinviati a venerdì, tranne casi molto urgenti per i quali preghiamo le compagne di telefonare notizie dettagliate e titolate ai compagni della redazione.

Condannati i fuori-sede

Roma. Sette condanne, la maggiore ad un anno e otto mesi e due assoluzioni al processo contro i nove compagni studenti fuori sede arrestati alla « Casa dello studente » nel maggio scorso. Parte civile era il PCI rappresentato dall'avvocato Tarsitano. L'ottava sezione ha confermato le richieste dell'accusa nonostante le numerose contraddizioni dei testimoni a carico.

Precari in lotta

Conclusa a Padova l'assemblea nazionale dei precari. Deciso un mese di lotta con astensione dalla didattica e dalla ricerca, e una manifestazione nazionale a Roma, contro i 21.000 licenziamenti (previsti da ogni progetto di riforma) e contro la « normalizzazione » reazionaria nella scuola. (Articolo a pag. 2)

Ottimo venticinquennale di Stalin, quello celebrato dai partiti italiani. Nel nuovo governo Andreotti e nel voto favorevole che esso otterrà dalla sinistra s'incarna il regime al quale lavorano dal 20 giugno i vecchi stalinisti del PCI e quelli nuovi, coloro che hanno capito come solo dal nuovo stato autoritario possono trarre alimento gli ideali della repressione; gli ideali, cioè, nei quali si è realizzato l'incontro storico tra democristiani e riformisti. E' nato un nuovo regime, abbiamo detto, e ora partiti e sindacati lavorano per tessere attorno ad esso la trama del potere, del consenso, della partecipazione. I giornali - radio, scossi dal torpore di una trattativa politica lunga ed estranea ad ogni interesse delle masse, recitano la litania degli eventi storici: « Dopo trent'anni di nuovo insieme in una maggioranza parlamentare democristiana, socialisti e comunisti... »; migliaia di operai comunisti riuniti a Napoli applaudono l'obiettivo raggiunto, dopo aver accettato in Lama il protagonista della svolta.

Tutti gli ostacoli residui che si frappongono alla sanzione del nuovo regime vengono saltati con un'agilità che non avevamo mai conosciuta negli uomini politici italiani: la legge Reale, grazie a qualche aggiustamento, di viene la legge sull'ordine pubblico fatta propria da tutti, licenza di uccidere inclusa. I contratti vengono ufficialmente sacrificati sull'altare della nuova politica economica, e con essi la legge sul preavviso al lavoro dei giovani.

Il sindacato di polizia

CGIL-CISL-UIL sarà sciolto, non c'è posto nel nuovo regime per un corpo di polizia « inquinato »: il sindacato ci sarà, ma autonomo. Il taglio della spesa pubblica, il blocco dei salari operai, l'aumento delle tariffe, entrano a pieno titolo nel nuovo programma di Andreotti, dopo che con la conferenza dell'EUR i sindacati li avevano indicati come obiettivi propri. Il vecchio La Malfa scoppia di felicità. L'ultima delle garanzie politiche fornite dal PCI è la trovata aberrante di Berlinguer: « I comunisti sono al tempo stesso conservatori e rivoluzionari ». Ma la svolta riformista è ancor più radicale di come la sintetizza il segretario del PCI.

Dal suo discorso di Napoli emerge l'immagine di un partito che ha perso ogni sostanziale velleità trasformatrice. L'identificazione con lo stato, neppure più il suo cambiamento, è il grande compito della classe operaia. Reggere il regime, « prendere su di sé, sulle sue robuste spalle, il carico pesante della soluzione di tutti i problemi del Paese, operando in ogni settore e dimensione della società, della vita civile e dello Stato ». Né conservatori né rivoluzionari, ma sentinelle del presente. Siamo andati al di là della teoria dei due tempi (oggi i sacrifici, domani le riforme); Berlinguer chiama gli operai a divenire l'esercito del nuovo regime in nome di un progetto di società nazionale il cui principio primo è la restaurazione. Restaurazione nelle file della classe operaia che deve ricostruirsi una gerarchia in-

(continua a pag. 4)

Il libro delle lettere

« Le donne, i cavalieri, l'arme, gli amori, le cortesie, l'audaci imprese in canto!!! ». La storia del '77 in 350 lettere. Un libro a giorni in tutte le edicole e librerie. 352 pagine, 3.000 lire.

Per chi è sospettato di preparare reati

Il confino sostituito con la galera

Con l'accordo sulla legge Reale i partiti si arrogano il diritto di abolire il referendum

E' nato il governo della «maggioranza programmatica parlamentare». Così è stato definito l'accordo che dopo 45 giorni ha praticamente chiuso la crisi. Gli ostacoli maggiori erano il sindacato di polizia e il referendum per l'abrogazione della legge Reale. Entrambi sono stati saltati dopo l'incontro tra gli

«esperti» dei sei partiti. E' una vittoria della DC il cui diktat emesso dopo la riunione dei suoi deputati, ha trovato un PCI ben disposto a cedere in cambio dell'inserimento nella maggioranza e del farsi garante di far ingoiare il rospo nelle fabbriche.

Quindi un accordo imposto dalla DC, che permetterà ad Andreotti di governare fino alle elezioni presidenziali, per le quali ha ormai messo un'ipoteca decisiva Moro, che ha pilotato la crisi governativa, e sbaragliato tutte le insidie portategli dall'interno del suo partito. Per tornare all'accordo, come dicevamo gli scogli del sindacato di polizia e della Reale contro cui si erano infranti tutti i tentativi di costituire la maggioranza, non esistono più. Il sindacato di PS sarà autonomo, cioè non sarà collegato alla confederazione unitaria, ma in compenso verrà garantita «la pluralità» interna.

In sostanza la lunga

marcia verso la svendita degli obiettivi dei poliziotti democratici è arrivata a compimento facendo passare una proposta che in fin dei conti è uguale alle richieste del democristiano Mazzola. Ancora nulla di definito per la smilitarizzazione, ma visto il tipo di sindacato partorito non è il caso di farsi grandi illusioni. Per quanto riguarda la legge Reale indubbiamente c'è da registrare una grossa vittoria di tutto lo schieramento di forze sociali e democratiche che in questo ultimo periodo si è mobilitato contro il confino. Infatti tale provvedimento è stato abolito, e al suo posto, per i reati previsti, si andrà in galera. Quin-

di indubbiamente un fatto positivo, segno di una mobilitazione incessante che aveva messo alle corde anche chi come il PCI aveva silenziosamente plaudito al viaggio di Mander verso Linosa, salvo fare retromarcia in questo ultimo periodo. Comunque, nonostante questo, rimane il carattere anticonstituzionale di articoli che basandosi sul solo elemento del sospetto possono mandare in prigione chiunque in base a prove in realtà inesistenti. Ed è proprio su questo che il compagno Mellini ha rilasciato una dichiarazione in cui denuncia «la tecnica truffaldina con cui i sei partiti si sono adeguati all'ordinanza della

Corte Costituzionale che ha ritenuto ammissibile il ricorso per conflitto di attribuzione sollevato dal comitato promotore».

Mellini prosegue sottolineando come «introducendo una nuova forma di reato non consumato né tentato ma solo preparato nei progetti dei partiti del compromesso storico, siamo tutti delinquenti da arrestare e condannare». Mellini ha anche chiesto di essere ricevuto da Ingrao per denunciare le gravi manovre atte ad impedire il referendum.

Per tornare alla legge Reale le altre modifiche riguardano la libertà provvisoria che verrà data ai detenuti in attesa di giudizio, ma sotto un control-

lo assai rigido e in base ad una casistica molto limitata. Per l'uso delle armi da parte degli agenti saranno resi espliciti «i limiti di circostanza, di tempo e di luogo che ne rendono necessario l'uso». Quindi solo una precisazione «tecnica» che certamente non mette in discussione il diritto di sparare ed uccidere accordato agli agenti e dimostrato da decine di fatti accaduti in questo ultimo anno. Inoltre è stata modificata la legge che affida al Procuratore della Repubblica i provvedimenti per qualsiasi reato commesso dai poliziotti.

Come si vede ancora le definizioni sono tutte molto generiche e sicuramente se ne saprà molto di più dopo che sarà steso il testo dagli esperti dei partiti. Comunque sembra probabile il successo della manovra (anche se ancora una volta dovrà pro-

nunciarsi la Corte Costituzionale); soprattutto è acquisita la costituzione di un ampio fronte anti legge Reale, dato che con le modifiche che abbiamo sopra detto il PCI potrà tranquillamente trovare l'alibi per schierarsi a fianco della DC in caso di referendum. Le reazioni degli esponenti delle varie forze è improntato ad un chiaro ottimismo, soprattutto da parte del PCI. «Si profila una soluzione abbastanza accettabile» (Perna); «la legge è stata modificata in senso migliorativo» (Landolfi PSI); «il lavoro è buono» (Bozzi del PLI); «riunione positiva» (Longo PSDI).

Quindi tutti contenti e via libera per la formazione del governo. Ne rimarranno fuori i liberali, ma questo è un particolare che interessa poco. L'importante per la DC era il programma, ed è stata accontentata. In abbondanza.

Da tutta Italia i precari dell'Università a convegno a Padova

“Ci opporremo alla normalizzazione”

250 delegati, di 18 sedi universitarie, discutono per due giorni a Padova. Opposizione di classe alla politica dei sacrifici e all'attacco alla scolarità di massa voluti dall'accordo a sei e dai vertici sindacali

Il 4-5 marzo si è tenuto a Padova il 4° Convegno Nazionale dei docenti precari dell'Università. L'Ateneo di Padova ha espresso in questi ultimi mesi la mobilitazione più dura e significativa degli studenti e dei lavoratori contro i progetti controriformistici di ristrutturazione che le forze politiche dell'accordo a sei, col beneplacito dei vertici sindacali, vogliono mettere in atto. L'attacco multilaterale all'Università di massa punta alla «normalizzazione» politica del settore scuola nel suo complesso. Colpisce gli strati socialmente e contrattualmente più deboli: i non docenti, costretti, per il blocco degli organici, a ritmi di lavoro massacranti e ad un mansionario non riconosciuto a livello di qualifica e di retribuzione; i docenti precari (45.000 compresi 15.000 medici interni), che in tutti i progetti governativi e sindacali si vedono licenziati a decine e decine di migliaia sul territorio nazionale, attraverso meccanismi concorsuali decimatori; gli studenti, che vengono così espulsi per effetto di un numero chiu-

so «strisciante» che passa non già per opera legislativa ma per la contrazione degli organici dei lavoratori, che ha conseguenze di disservizio e di disincentivazione. Oltre a ciò, sul piano normativo si riaffaccia la presessantottesca regolamentazione degli accessi alle varie Facoltà. Mentre a livello di stampa si dà luogo ad una campagna terroristica sull'inutilità del titolo di studio, fomentando utopie artigiane e contadine. I docenti precari riuniti in assemblea nazionale a Padova si sono opposti a questo attacco alla scolarità di massa che, di fatto, sta passando pesantissima anche sulla loro pelle. Rifiutano la linea del «patto sociale» che nell'Università si è espressa concretamente negli accordi di marzo Sindacato-Malfatti. Tali accordi presentano, rispetto alle piattaforme precedenti, punti di grave cedimento; si mantengono infatti la cattedra e la titolarità dell'insegnamento, la compatibilità piena e il «tempo vuoto», il reclutamento clientelare e per cooptazione (dottorato di ricerca), didattica selettiva; e

per giunta: più livelli di laurea, più fasce di docenza (fra cui una di precariato istituzionalizzato), ratifica di non meno di 20.000 licenziamenti effettuati con concorsi selettivi e sotto il controllo baronale, scorporo dei non docenti sull'inquadramento unico. Questo accordo peggiorato recentemente dai

sei partiti, va rovesciato completamente, i lavoratori chiedono:

- Nessun licenziamento;
- garanzia del posto di lavoro per tutti i lavoratori dell'Università;
- trasformazione dei rapporti di lavoro nero e precario (compresi esercitatori, medici interni, fatturisti, volontari ecc.)

in rapporto di lavoro stabile senza alcuna modalità selettiva.

Inoltre i precari riuniti in convegno rifiutano soluzioni di categoria che li vedano in parte smistati nei ruoli della scuola secondaria, venendo così in conflitto e in concorrenza con le già molte migliaia di precari della scuola.

Tali richieste non sono «corporative» o «demagogiche» come sostiene l'«Unità» (il solo giornale che abbia attaccato le lotte dei lavoratori precari) ma costituiscono la risposta che da sempre i lavoratori che si muovono in un'ottica di classe hanno dato di fronte alla minaccia di licenziamenti; inoltre tali rivendicazioni si pongono in una prospettiva di cambiamento radicale dell'organizzazione del lavoro nell'Università che veda tutto il personale inserito in un inquadramento unico articolato in pochi livelli, con orario di lavoro uguale per tutti (35 ore), con 1) incompatibilità assoluta tra lavoro universitario e lavoro esterno; 2) aumenti salariali per le fasce più basse; 3) l'abolizione della cattedra e della titolarità dell'insegnamento; 4) rovesciamento

della didattica attuale (generalizzazione dei seminari di studi e di ricerca); 5) sviluppo dei servizi sociali.

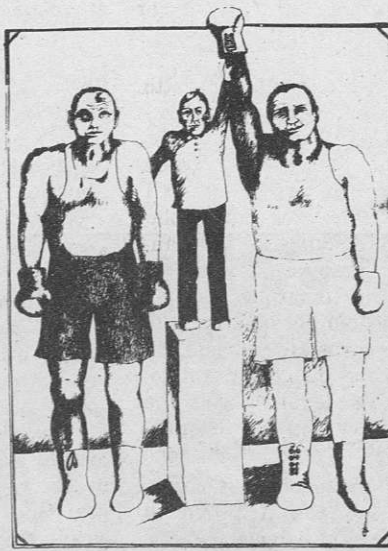
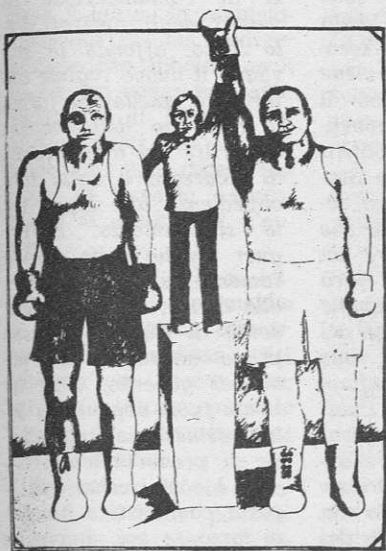
Per questi motivi i docenti precari riuniti a Padova indicano un mese di lotta, con l'astensione dalla didattica e ricerca, con una scadenza nazionale di una settimana 13-19 marzo in cui attuare forme di blocco totale (compresa l'assistenza sanitaria), una manifestazione nazionale a Roma, viste le potenzialità del movimento e un coordinamento nazionale a Pisa per i giorni 1-2 di Aprile.

Il Convegno richiede alle organizzazioni sindacali la programmazione di due giornate di sciopero per tutti i lavoratori dell'Università. I precari di tutti gli Atenei d'Italia decidono di andare a forme di coordinamento più strette, verranno indetti in tutti gli Atenei assemblee per eleggere rappresentanze per il coordinamento nazionale. La segreteria tecnica a cui far riferimento è Padova, Palazzo del Bo, tel. 049-651400, int. 257. Al convegno erano presenti 18 sedi universitarie.

ORGANICO DEL PERSONALE DOCENTE PRECARIO DELL'UNIVERSITA'	
Tecnici laureati docenti	600
Contrattisti	6.500
Assegnisti	4.000
Borsisti C.N.R.	1.000
Borsisti altri Enti	1.000
Assistenti incaricati suppl.	2.000
Esercitatari	15.000
Medici interni	15.000
Fatturisti	=====
Lettori stranieri	313
TOTALE	45.413
*I precari sono quasi i due terzi del totale del personale docente (45.413 su 70.513). Gli stipendi massimi vanno dalle 227.000 del contrattista, alle 110.000 di un borsista; i medici interni lavorano a tempo pieno e gratis, gli esercitatori prendono 2.200 lire l'ora (60 ore massime di lavoro all'anno). Inesistenti assegni familiari e contingenza.	

Non basta una mozione per sconfiggere questa pratica politica

Pubblichiamo oggi il verbale, molto sintetizzato, dell'assemblea delle donne che si è svolta a Milano in Statale, dopo il ferimento del compagno Fausto da parte di una squadra del MLS



* ...Sono stata coinvolta pesantemente in quello che è successo in questi giorni, perché oltre tutto Fausto, è uno dei miei migliori amici: non riesco a vivere un'assemblea che si estranea da quello che è successo...

Lo tiro fuori a livello personale, non voglio coinvolgere collettivi. Però credo che di questo fatto bisogna parlare anche qui, e condannarlo. Non credo che tutti quelli che fanno riferimento al MLS sono degli assassini, ma secondo me dobbiamo fare una riflessione su quello che è successo, e una dissociazione politica e personale da una banda di assassini; se no in questa assemblea non riesco a starci un minuto di più. Oltretutto fra gli aggressori c'erano 5 donne, che io non riconosco qua, ma mi fa uno schifo pauroso che ci fossero delle donne, così complici. Su questo chiedo una discussione, su come a Milano siamo arrivati a questa situazione.

* Mi va bene quello che dice lei, ma fino ad un certo punto. E' giusto condannare queste cose, è giusto rabbrivire quando si sa che in questa squadra c'erano anche delle donne. Però non mi sembra corretto in questo momento, in cui abbiamo molte cose da discutere, al di là dello scontro fra le organizzazioni. Cioè non dobbiamo discutere qua, oggi...

— La interrompono —
* E quando dobbiamo parlarne, secondo te? — continua —. * Adesso voglio discutere dei miei problemi di donna, visto che anche ieri al coordinamento delle studentesse erano uscite delle cose che qui dentro vanno chiarite... E' prioritario adesso discutere dell'aborto, del lavoro, di tante cose che ci toccano più da vicino come donne...

* Credo invece che dobbiamo discutere subito di questi fatti. Non perché dobbiamo schierarci con questi o con quelli. Piut-

tosto nel senso di rimettere in discussione una certa logica, un modo di far politica che abbiamo sempre criticato e che ci è estraneo. Il movimento delle donne, ha messo in discussione la militanza, adesso da parte dei compagni c'è un continuo rendere omaggio alla contraddizione uomo-donna, al fatto che abbiamo aperto la crisi della militanza, ecc. Non mi sembra giusto a questo punto dire che come donne non ci interessa discutere sulla logica delle aggressioni e della «guerra per bande», come se potessimo scindere l'essere donne (qui dentro) dall'accettare o criticare una certa logica di far politica (fuori di qui)...

* non si può dire che non è il momento e neanche che la cosa non ci riguarda, perché non è del fatto in sé che dobbiamo discutere, ma della pratica politica su cui credo che come donne, come movimento con tutta la sua storia, dobbiamo discutere. Fra noi c'è il rifiuto della delega, della logica di gruppo, di servizio d'ordine, della delega dell'autodifesa, che vediamo riprodurre continuamente...

* ...Penso che discutere di questo problema, se si riesce in modo positivo, non sia assolutamente un arretramento o un'occasione di scacco. Ma una possibilità per il movimento delle donne di fare un passo in avanti. Anche se a mio parere è stato posto in maniera strumentale. E poi sorvolo sulle sedi dell'MLS bruciate e... (interrotta da brucii e proteste; continua)... Comunque penso che nel movimento delle donne, come in tutti i movimenti di massa si riflettono varie idee, che sono di varie classi, che esprimono vari interessi. Non sono il risultato meccanico del fatto che una è di un'organizzazione, ma sono in riflessione della lotta di classe nel movimento... Io sono

del MLS, e penso che sia importante discutere la nostra posizione politica sull'autonomia... Anche nel movimento delle donne esiste l'autonomia, cioè una linea che dal punto di vista ideologico fa riferimento all'autonomia, anche se non si sono organizzate... preferirei discutere su queste contraddizioni, sulle diverse valutazioni politiche. Sulla fase che viviamo oggi, sul PCI su dove sta andando il governo, su qual'è il ruolo del movimento delle donne... Io difendo, finché qualcuno non mi dimostra il contrario, la posizione teorica e politica assunta dall'MLS rispetto all'autonomia. (Interrotta da brucii: «E Fausto?»)... Noi con quell'episodio lì non c'entriamo niente... (interruzione, urli, «E, l'intervista al corriere?»).

* Si tratta di discutere la logica del servizio d'ordine, e dell'esaltazione che viene fatta di questo. Quindi del concetto di autodifesa. Condannare il S.dO e la logica che ci sta dietro, non vuol dire prendere atteggiamenti pacifisti.

* Tu difendi la posizione politica del MLS: e fallo, chi se ne frega: il fatto che mi fa inorridire è che tu sei legittimata dal MLS, non dal fatto che sei qui con noi a discutere... Poi vieni qui a «fare intervento» su di noi: l'intervento su di me non me lo faccio fare, da nessuno.

* ... Io dico che al di là delle analisi vedo un'affinità fra queste organizzazioni, che non tengono assolutamente conto della discussione all'interno del movimento. Portano avanti una pratica preconstituita. Al di sopra di qualsiasi discussione e verifica. Come movimento delle donne dobbiamo andare contro un certo tipo di pratica, di logica, che è prettamente maschile...

... Far politica in modo diverso: non stiamo qui a scazzarci ancora sulla linea dell'MLS e dell'Auto-

nomia, a schierarci. Mi sento staccata da queste cose. A Milano non si fa più niente, sono delusa... Vorrei che qui si facesse le cose in modo diverso.

* ... Partiamo da discorsi di donne: io chiedo a tutte che cosa c'entra con un progetto di liberazione, la polizia interna, la spranga, la censura, uno che decide chi sono i buoni e i cattivi... (Dopo altri interventi dell'MLS che ribadivano la posizione ufficiale dell'organizzazione, e altre donne che denunciavano la logica di lottizzazione del movimento per servizi d'ordine, la discussione sembra finita nelle polemiche roventi).

* ... Non posso chiedere alle donne del MLS di farsi autocritica: continuare così non si va avanti, è una logica che abbiamo dentro di noi e dobbiamo isolare. La logica del SO, della violenza, non si sconfigge con una mozione. Denunciamo questi fatti, ma andiamo avanti a parlare dell'8 marzo, di cosa fare per sconfiggere questa pratica... (Qui una donna propone una votazione contro il tentato assassinio di Fausto come pregiudiziale politica e umana alla manifestazione per l'8 marzo).

* ... Per tutti i contenuti che abbiamo espresso come donne, e la condanna di un metodo politico che abbiamo rifiutato, faccio la proposta di votare la condanna di una pratica politica che nessuna organizzazione deve prendere... Condanno l'MLS come l'Autonomia; qui condanniamo questa logica: Rispetto alle donne del MLS; anche loro dovrebbero condannare questo metodo, perché solo così possiamo continuare il confronto con loro... (Interruzione: «Ma non vedi che non vogliono esprimersi?»). Le donne del MLS ripetano la loro difesa d'ufficio, l'assemblea si conclude praticamente accettando questa proposta finale).

Il movimento femminista di Roma si prepara all'8 marzo

Conoscerci meglio per essere più felici

Sabato scorso, a Roma, in un'assemblea di circa mille compagne, si è discusso per alcune ore su come arrivare alla scadenza dell'8 marzo.

Il dibattito è stato caratterizzato da una grossa vivacità e partecipazione, da un confronto serrato, in cui si è lasciato spazio alle contraddizioni che le compagne vivono in questo momento.

Le prime proposte su come scendere in piazza sono venute dalle compagne del Pompeo Magno, che hanno spiegato come si è sviluppata la loro discussione sull'8 marzo, la rabbia e la voglia di farla finita con gli stupratori, la volontà di organizzare tribunali popolari nei quartieri. La loro idea rispetto all'8 marzo era quella di fare tante manifestazioni di quartiere che confluissero in centro. (Tanti draghi semoventi il cui corpo formato da file di donne nascoste sotto una lunga striscia di stoffa, mimando una antica leggenda indiana).

Differente la proposta di altre compagne che proponevano un intervento sui mass-media per garantire un'intera giornata di dibattito sulle nostre condizioni; si è discusso di occupare reparti di ospedali per denunciare le condizioni in cui le donne oggi vengono curate. Man mano che il dibattito si sviluppava si faceva strada tra le compagne l'esigenza di definire il movimento femminista nella fase che oggi attraversando.

Alcune compagne hanno rivendicato la loro omosessualità, come riappropriazione del proprio corpo, reputando giusto scendere in piazza per affermare questa loro conquista.

questa loro conquista.

Tante donne hanno detto basta alle mimose nei capelli: l'8 marzo deve essere finalmente una giornata che esprima tutta la nostra incazzatura.

Abbiamo veramente fatto dei passi in avanti? O siamo invece ad un punto fermo, dove come donne organizzate rischiamo di farci mordere la coda dall'oppressione maschile; dove non si riesce a sconfiggere una legge fascista sull'aborto; dove gli anticoncezionali sono ancora dannosi e poco sicuri? Viviamo quotidianamente la contraddizione tra una grossa volontà di trasformazione e lo scontrarsi con una realtà sociale sempre più nemica, che ci preclude ogni giorno i nostri spazi. Come non accorgerci delle sconfitte subite? Per consentire a tutte le donne di scendere in piazza l'8 marzo è stato alla fine deciso di fare un corteo con un lungo percorso attraverso tutta la città, da Piazza Esedra a Piazza Navona, e poi fino a Piazza di Spagna.

Diversa è stata la decisione dell'UDI che ha fissato una piccola passeggiata da Piazza Mastai a Piazza Farnese; le studentesse di tutte le scuole medie hanno invece già indetto uno sciopero per mercoledì, e si continuano ad organizzare assemblee in tutte le scuole, anche dopo il provvisorio divieto, da parte del Preside del liceo «Socrate», di tenere una assemblea sull'aborto e la contraccezione, richiesta dal collettivo femminista della scuola.

Avvisi per l'8 marzo

● MILANO

Il collettivo donne-Urinal, ha indetto una manifestazione con partenza alle 10 di mercoledì 8, dalla fabbrica di viale Corsica.

● FOGGIA

Martedì alle ore 16,30, riunione di tutti i collettivi femministi della provincia di Foggia per la preparazione di una manifestazione per l'8 marzo. Ci vediamo davanti alla Villa Comunale.

● CUNEO

Mercoledì 8 marzo festa della donna a Radio Cuneo democratica (89,200 mhz), tutte le trasmissioni dalle 6,30 alle 24,00 saranno gestite dalle donne.

● ANCONA

Mercoledì 8 marzo, alle ore 16 al circolo «Centofiori» assemblea cittadina, tutte le donne di Ancona sono invitate a parlare della utilizzazione dei locali del Centofiori, di aborto, contraccezione, di noi. Dall'assemblea dovrebbe uscire la decisione di andare poi in piazza e in che modo.

● ROMA

Sabato, l'assemblea del movimento femminista riunita al Governo Vecchio, ha deciso di indire, per la giornata dell'8 marzo, un concentramento a piazza Esedra, alle ore 16,30. Ci si dirigerà verso piazza Navona da cui ripartire alle 19 circa, per piazza di Spagna. Le studentesse romane, hanno indetto, giornata di sciopero l'8 marzo e concentramento a piazza Esedra alle ore 9.

Bologna

Perché abbiamo occupato giurisprudenza

Tutto è nato dal fatto che una seduta del consiglio di facoltà l'anno scorso, aveva deliberato a favore dell'organizzazione di un convegno sull'ordine pubblico nominando una commissione di docenti che tenessero contatti con gli studenti per organizzarlo nel mese di giugno. La prossimità dell'estate, il convegno di settembre e la continue scadenze che lo «Stato» imponeva al movimento hanno fatto sì che il convegno slittasse in avanti. A distanza di molti mesi e ad un mese dal processo per i fatti di marzo per i quali molti compagni sono in galera.

Un anno è passato dall'11 marzo e sempre più si vanno restringendo gli spazi democratici per chiunque lotti sui propri bisogni (...).

Ora è necessario, anche se non sufficiente, lottare e difendere gli spazi democratici. In questo senso si muoveva l'organizza-

zione del convegno che il PCI diretto inventore e protagonista del «complotto» di marzo, tenta di far slittare e saltare: un convegno di dibattito politico sulla trasformazione dello Stato, sullo svuotamento dello stato di diritto, sulla istruttoria Catalanotti, le leggi eccezionali, il confino. Un convegno che si deve fare pochi giorni prima del processo e che sia, anch'esso, voce oppositoria all'assurdità giuridica di tale inchiesta, che chiede la liberazione dei compagni in carcere.

Fare questo convegno significa, per il PCI, dare la possibilità di mettere sotto accusa la politica del compromesso storico, questa furibonda corsa al potere. Il dibattito è iniziato e continuerà nei prossimi giorni sugli altri obiettivi e sulle altre scadenze, come la manifestazione dell'11 marzo, affinché si dia a tutti la possibilità di esprimersi, con-

frontarsi e decidere collettivamente come arrivarci, aprendo e coinvolgendo in tale dibattito il massimo numero degli studenti con gli interventi nei corsi

e lo stravolgimento delle elezioni.

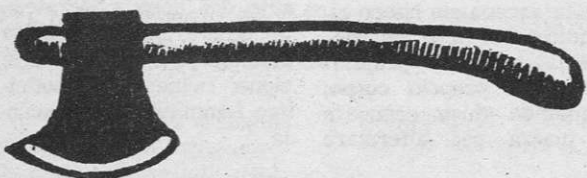
Facciamo il possibile affinché il convegno si faccia prima del processo.

Tonino S.



NAPOLI: I COMPAGNI DELL'11 MARZO

Si è tenuta ieri alla facoltà di Economia e Commercio una assemblea, a cui hanno partecipato circa 2.000 compagni, per discutere le iniziative da prendere in occasione dell'11 marzo, ad un anno dall'uccisione del compagno F. Lorusso. La prima proposta discussa è stata quella dell'occupazione di tutte le scuole e la facoltà. L'assemblea è stata poi aggiornata ad oggi. L'alto numero dei compagni è di buon auspicio.



SCIOPERO DEGLI STUDENTI A ROMA

Roma, 7 — Stamattina sciopero e assemblea a giurisprudenza. Prosegue intanto la mobilitazione per la libertà dei compagni arrestati sabato 25 e contro la riunione del consiglio nazionale della P.I. di oggi e domani.

Sono in occupazione aperta il Gaio Lucilio e il Leonardo da Vinci, al Plinio è bloccata la didattica, molte scuole sono in mobilitazione permanente. Per oggi pomeriggio è prevista alla casa dello studente, un'assemblea di tutti i coordinamenti di zona delle scuole, per articolare ulteriormente le forme di lotta.



Nella notte tra sabato e domenica, a Napoli, in un appartamento di due stanze ai quartieri, Luigi Campitelli, di Potenza 21 anni, Stefania Maurizia di 22 di L'Aquila, studenti dell'Oriente, restano gravemente feriti dall'esplosione di una bomba che pare stessero confezionando.

Luigi Campitelli, con fratture in tutto il corpo è gravissimo, Stefania Maurizia ha una prognosi di 40 giorni. Sono due compagni.

Ancora un «incidente tecnico».

Il meccanismo di morte continua a scattare. Non si tratta, ancora una volta, di due «professionisti».

Sono studenti, fuori sede, compagni conosciuti da molti; non facevano vita clandestina, anzi, la casa nella quale è avvenuta l'esplosione è una casa molto frequentata dai compagni più diversi, tanto che la gente intorno aveva protestato per il «casino», una casa come decine di altre, punto

Napoli

Due compagni "tra i tanti"

di ritrovo di compagni che vogliono stare insieme per discutere, per divertirsi e magari farsi uno «spino».

Ancora una volta siamo sconcertati, presi alla sprovvista da questo gravissimo episodio, come quelle decine di compagni che frequentavano la casa di Luigi e che nulla sospettavano di quanto in Luigi stesse maturando.

Ancora una volta ci sentiamo impotenti di fronte alle scelte individuali di un numero sempre maggiore di compagni disgregati, emarginati, che assumono il carattere di fuga-soluzione dei propri problemi personali e di emarginazione sociale e politica.

Prima chi stava in questa situazione usciva dalle organizzazioni e dai collettivi e si dava al fu-

mo (allora all'indice), ora la risposta allo stare male prende forma nella rivolta individuale, nella bomba.

Queste scelte sono suicide politicamente perché non fanno che accrescere le distanze fra noi e il resto del proletariato, e sempre di più suicide nel vero senso della parola.

Non c'è paragone fra le saracinesche annerite di una sede di partito e la vita di un compagno.

E' ora di andare in fondo senza opportunismi nella condanna di una concezione politica aberrante e suicida che porta alla disperazione e alla morte.

Come è il momento di sconfiggere la posizione di chi ora verrà nelle assemblee a piangere sulla repressione che colpisce altri due «militanti comunisti combattenti», per

tentare (come finora è sempre riuscito) di coprire le proprie responsabilità politiche.

E' ora che il «movimento» si faccia sentire di nuovo, che si prendano iniziative politiche concrete: è necessario che tutti quei compagni che ormai nelle assemblee non vanno più e che alle manifestazioni restano ai margini, incapaci di scegliere quello che vogliono o non vogliono fare, ritornino a far sentire la propria presenza.

Pensiamo che l'iniziativa di oggi alla facoltà di Economia e Commercio, per discutere dell'11 marzo, sia un'iniziativa che possa andare in questa direzione; crediamo che in questa assemblea si debba parlare di queste cose.

Proponiamo che tutti quei compagni che non si vedono più da tempo nelle assemblee, ormai ridotti a squallidissimi rituali nei quali chi non è organizzato con la A e la O maiuscole deve stare solo zitto, tornino a farsi vivi. La redazione napoletana

Dalla prima pagina

terna tagliando i ponti con i «consumi opulenti» e con l'esaltazione del consumismo». Restaurazione nella scuola, alla quale la conferenza operaia ha dedicato una risoluzione in cui se ne chiede solo il funzionamento e il rigore. Restaurazione dappertutto.

«La classe operaia e le sue organizzazioni, il movimento popolare italiano nelle sue componenti di diversa ispirazione, sono giunti a quel punto della loro travagliata e secolare ascesa, in cui viene all'ordine del giorno il problema del loro avvento alla direzione politica della società e dello Stato». Paroloni davvero eccessivi per un partito che si appresta a votare un governo di cui non farà parte e che comunque proseguirà il cammino del precedente. Eppure sono paroloni che hanno infiammato gli animi del Palasport di Napoli. La tragedia è che il PCI è arrivato a questo «storico» momento accettando in pieno, anzi mutuando dai suoi vecchi nemici, le forme dello stato autoritario.

La stessa immagine di «giustizia sociale» che Berlinguer indica agli operai — e che la politica dei sacrifici dovrebbe realizzare — non è altro che la società di oggi condita da alcune misure che incidano maggiormente su «chi più possiede». E gli operai? Il PCI fa leva sull'orgoglio di una leva di militanti e sul loro istinto con servatore proprio della classe operaia nella crisi. Ma è stato lo stesso Lama a dover rilevare l'insufficienza e — soprattutto il distacco — dei militanti del PCI in fabbrica. Quella di Napoli è stata essenzialmente la conferenza degli esecutivi dei consigli di fabbrica, degli «staccati» dalla produzione.

Ricostruire la struttura dei consigli dei delegati, tornare a un rapporto capillare e quotidiano con i reparti operai per esercitarvi la funzione di nuova gerarchia aziendale e politica; questa è stata l'indicazione di La-

ma. Essa fa i conti con una realtà in cui il consenso «alla tedesca» non può passare nelle fabbriche (come ha mostrato lo stesso andamento dell'assemblea nazionale dei sindacati), mentre si moltiplica la politica minuta dei superminimi, degli aumenti fuori-busta, della formazione materiale e ideale di una nuova aristocrazia operaia. Qui, come nella scuola, nei mezzi di comunicazione di massa, negli apparati dello Stato, affonda le sue radici il nuovo regime autoritario, quello che forma il consenso delle masse a partire dal loro bisogno di sicurezza e dalla loro obbedienza alle leggi dello sfruttamento. Berlinguer non ha detto assolutamente nulla ai giovani e alle donne, nel suo intervento di Napoli, nel suo primo intervento da uomo di governo. Non ha tirato fuori neppure la solita demagogia sulla legge di preavvicinamento.

Si è solo rivolto agli operai comunisti e ha detto loro: se voi, una volta fatti Stato, avrete la capacità di esercitare la vostra egemonia e il vostro controllo sugli strati sociali che restano tagliati fuori dall'accordo di regime, allora «se saprà fare questo la classe operaia italiana sarà davvero una forza invincibile». L'esempio più citato di questa nuova politica delle alleanze è stato, a Napoli, la squadra di operai edili del PCI andati a «menare» gli autonomi di una scuola romana...

E' come se si fosse messa una enorme cappa per comandare le masse, dividerle e incastarle all'interno di un multiforme meccanismo di potere e di produzione. Il nostro compito è discutere le forme nuove ed efficaci dell'opposizione a questa politica e a questo modello di società. Non ne mancano le premesse materiali e non ne mancano neppure le esperienze preziose nelle lotte di questi mesi.

Nelle pagine centrali del giornale di oggi proponiamo alcuni elementi di questa discussione.

G. L.

Marghera: gli operai Montefibre autoriducono la produzione

Marghera. Dalle 9 di stamane il consiglio di fabbrica dello stabilimento «Montefibre» della Montedison di Marghera gestisce in proprio gli impianti, «autoriducono» la produzione del 50 per cento.

La decisione è stata presa dopo che la direzione della fabbrica ha comunicato di non pagare gli arretrati (la tredicesima mensilità e lo stipendio di febbraio) e di poter solamente garantire la corresponsione di metà dello stipendio di febbraio entro la prima decade di marzo.

Nel pomeriggio, in segno di solidarietà con i

lavoratori del «Montefibre», anche i consigli di fabbrica delle altre aziende «Montedison» di Marghera, «Petrochimico» e «Azotati», dovrebbero disporre una riduzione articolata della produttività degli impianti.

Bolzano: 21 studenti sospesi «per corteo»

Bolzano. Ventuno studenti dell'istituto tecnico commerciale per ragioni «C. Battisti» sono stati sospesi per un giorno da scuola per essere usciti sabato scorso dal loro istituto «senza permesso» per partecipare ad un corteo contro l'intervento della polizia che aveva sgomberato il «Galilei» una vicina scuola, occupata dagli studenti.



PRECISAZIONE

Milano

Su Lotta Continua del 1-3-1978 è apparso, in ultima pagina, lo stralcio riassunto di una conversazione che abbiamo avuto con un compagno della redazione di Milano, sui temi politici che il movimento sta dibattendo dopo la bestiale aggressione al compagno Fausto.

Lo scopo di questa lettera è precisare meglio il senso di quella conversazione riprodotta dal giornale in modo forse un po' troppo parziale anche se correttamente nella sostanza.

La nostra piccola esperienza di lotta politico-sindacale sul posto di lavoro e fuori, nei collettivi e in altri ambiti più allargati, sempre da «canti sciolti» ci ha messo da sempre in contatto con la pretesa egemonica, con la sostanziale «prevaricazione» dei compagni delle varie organizzazioni della nuova sinistra.

Abbiamo sperimentato la rigidità intransigente e i tatticismi del MLS, il burocratismo e il verticismo di AO, le intimidazioni e il terrorismo ideologico dei compagni dell'Autonomia Operaia, l'assenza sistematica dei compagni di Lotta Continua.

La volontà di combattere politicamente la logica (sostanzialmente analoga) che sta dietro ai gruppi è il risultato meditato delle nostre riflessioni e del confronto con i compagni, dopo la violenta emozione e la rabbia per il massacro di Fausto.

Proprio perché siamo contrari alla «guerra tra bande» e riteniamo che tutte le organizzazioni vadano violentemente scosse nella loro pratica politica riteniamo squalificante e gravemente compromettente la chiusura al confronto da parte del MLS, come rifiutiamo l'

atteggiamento di padre addolorato nei confronti dell'Autonomia Operaia da parte di Lotta Continua, come ancora rifiutiamo la posizione burocratica e del tutto formale di AO-PDUP.

Le riflessioni sul gulag e sullo stalinismo di ieri e di oggi (e quindi la necessità di rileggere criticamente i testi sacri del marxismo-leninismo), la volontà di partire dai nostri bisogni (e quindi la riunione di personale e politico e la rivendicazione della ricerca della felicità ORA e non solo DOPO nella Città Futura) tutto questo ha rinforzato in noi la convinzione che lottare è ora necessario più che mai.

Il rifiuto del vecchio modo di fare politica (e quindi dei gruppetti e partitini con le loro paranoie) significa per noi fare politica in modo nuovo e non «rifiuto della politica».

Per lottare è per noi più che mai necessario essere organizzati, mentre rifiutiamo l'organizzazione che si fonda sul burocratismo o sulla prevaricazione (ideologica o fisica).

Poiché è giusto partire dai propri bisogni, e uno dei nostri bisogni ora è un collegamento su queste tematiche con le istanze di lotta esistenti sui posti di lavoro, invitiamo i compagni a prendere contatti.

Carla Gianfranco Laura
del Coordinamento Milanese Lavoratori enti locali

A ZIG-ZAG

Londra, febbraio 1978

Caro L. C.,

non sono ricco, non sono malato di eroina, né di eroismo. La mia linea è un zig-zag (l'ho imparata andando in montagna). Sono serio, ma mi piace molto di più scherzare, perché lo scherzo è un disinfettante che brucia via le cose inutili e lascia quelle vere. Ho solo questo e ve lo mando con tutto il cuore. Non fatemi troppo male alla sensibilità. Ciao.

«E' mica vero che io ho successo con le donne, perché queste mi guardano e poi mi prendono per il culo».

Se qualcuna una volta si è fermata ad ascoltare la mia canzone, però ne è rimasta affascinata, tanto che mi ha detto,

«non credevo che eri così dolce!».

Ma poi è arrivato il solito pulatto, che mi ha preso la chitarra e mi ha mandato via, perché le mie storie facevano solletico alla gente e questo faceva loro male.

Chi mi ha detto sei sporco, puzzi, o sei conciato male e chi ha lavato le ferite con una carezza o un sorriso e chi le ha riaperte con una porta sbattuta in faccia. Ma questo fa parte della vita e ogni tanto sei stanco di ridere e provi piacere a piangere un po'.

Scherzo sempre ma non sono un pagliaccio perché quando trovo chi mi piace e mi ascolta a lui parlo con cuore sincero. Ho voluto bene al mare, al cielo e alla terra e al giardino con le palme, dove sono nato.

Il cavallo a dondolo, ormai non c'è più; è sfasciato, ma il suo ritmo è ormai una musica viva per sempre dentro di me».

Ecco è tutto qua

Ciao Tiziano

RIEDUCARE DISCUTENDO

Per un compagno talvolta vicino alle posizioni dell'MLS, per un compagno che spesso ha appoggiato e sostenuto LC, per un compagno che fino all'ultimo credeva che gli autonomi fossero «compagni che sbagliano», per un compagno quale sono io che ho sempre cercato di vedere chiaramente le cose che mi circondano è un bel casino prendere una netta decisione riguardo l'atteggiamento dell'MLS di Milano.

Leggendo su LC lo stato fisico di Fausto Pagliano rabbrivisco. Poi, sempre sullo stesso numero leggo: «per quanto ci riguarda, consideriamo chiuso qualsiasi rapporto con l'organizzazione MLS». Non rabbrivisco, ma incomincio a preoccuparmi: continuando nella lettera quelli dell'MLS sembrano i conservatori della sinistra rivoluzionaria che ricercano e trovano il politico solo nell'organizzazione gerarchica e partitica.

Centralismo, gerarchie, autorità non è quello che cerco, ma d'altra parte talvolta mi sorge il dubbio che nel movimento persiste e prevalga trop-

po facilmente sulla lotta politica di ogni giorno il comunismo esistenzialista, che, a mio parere, porta inesorabilmente a una ricerca del benessere personale, a una sorta di b'eco individualismo che molti cercano di nascondere nel fumo, nei luoghi comuni e nell'essere (purtroppo molto spesso) compagni come atteggiamento.

E in questo quadro non troppo rassicurante dovrei anch'io prendere una decisione? Dichiarazioni pro o contro l'MLS? No; troppe volte su LC ho letto dei brigatisti e degli autonomi come compagni che sbagliano per non usare la stessa definizione per quelli dell'MLS.

Proprio perché rifiuto lo «scontro fra bande» e perché sono convinto del mio potenziale politico continuerò a discutere e lavorare con l'MLS; proprio perché sono convinto che il dialogo politico e le argomentazioni in cui credo siano più utili che non spranghe per rieducare i compagni dell'MLS.

Saluti Franco

CRITICA O DIFFAMAZIONE?

Martedì scorso, a Radio Onda Rossa di Roma, nel lo spazio autogestito dei radicali dedicato al problema degli handicappati un compagno radicale ha attaccato il mio articolo uscito sul giornale di martedì, etichettandolo come falso per alcune inesattezze ed errori di valutazione in esso contenute, ma arrivando a chiamarmi addirittura «spia».

Io credo che un errore anche grave di un compagno, non possa stravolgere la sua posizione politica e tutto il suo lavoro (peraltro difficile) di controinformazione rispetto al problema degli handicappati.

Gianni Spassaroli

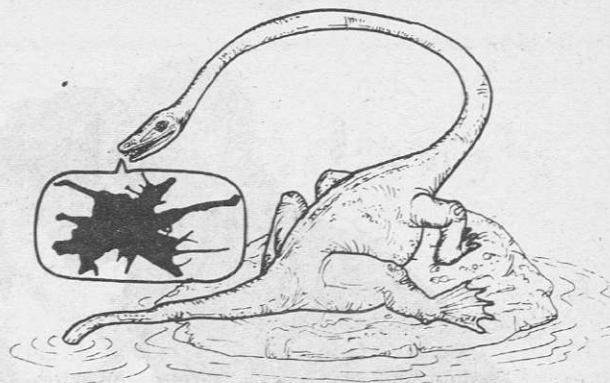
16 ANNI DI FABBRICA

Massa, 26-2-1978

Il 2° Congresso Nazionale di Lotta Continua si è formalmente concluso a Rimini, con l'elezione di un Comitato Nazionale provvisorio che dovrà dirigere il partito, secondo le indicazioni del congresso, per la prossima fase di battaglia politica.

Il Comitato Nazionale è una struttura aperta al contributo e all'intervento diretto delle compagne, dei compagni operai, dei disoccupati, dei giovani, e delle altre forze che si organizzano nel partito. Ebbene veniamo subito al nodo della questione: 1) Questo Comitato Nazionale provvisorio questo partito lo vuol dirigere o no? I compagni sono disposti a farsi dirigere o no? Già ma scrivere questo è un'eresia. Adesso ognuno ha il suo personale pertanto anche una sua linea politica.

Ma in effetti una linea politica ufficiale c'è è quella che dovrebbe emergere dagli interventi sul giornale.



Ebbene chi stabilisce cosa scrivere sul giornale? Chi censura, chi autorizza la pubblicazione di articoli o lettere? Le lettere vengono sorteggiate o vanno a seconda dell'umore dei compagni del giornale? Oggi mi piace la poesia, domani la lettera della compagna o compagno frustrato o frustrata e così via.

Ma io credevo che la politica fosse una cosa seria oltre che non improvvisata. Credevo che del Congresso di Rimini non fosse rimasta solo la spaccatura tra dirigenti e compagni tra compagni e compagne ma che un nuovo modo di fare politica col contributo di tutti avrebbe dato continuità a Lotta Continua.

No, Lotta Continua si è disciolta nel Movimento (si dice così?). Io direi che si è tanto disciolta che è diventata nebbia, nella quale ogni compagno si muove a tastoni, ricercando comunque una identità di obiettivi ma non volendo riconoscere che per raggrupparli occorre l'organizzazione.

Ei nostri dirigenti che fine hanno fatto? Chi vuole trovare una loro traccia legga l'Espresso. Adriano no. Lui non vuole scrivere la storia d'Italia. Certo come è profondo il mare. Siamo passati dal tempo pieno al tempo zero.

E i nostri dirigenti che ca, tutti i compagni bruciati sull'altare della rivoluzione dietro l'angolo? Quelli la storia d'Italia la continuano a scrivere. Ora ne devono scrivere due. Una per Agnelli e una per Lama. Eppure la fabbrica è lì puntuale tutte le mattine o tutte le notti.

Lo sfruttamento non si modifica se non in peggio. Non ha ripensamenti comprime sempre più. Non ha dei riflessi ha una organizzazione.

Ma come è possibile

far fronte a tutti gli attacchi che oggi vengono portati agli operai da padroni, partiti, sindacati con la struttura così disintegrata? Qualcuno ha scritto sul giornale di giovedì che non è tempo di sintesi.

Posso essere d'accordo. Ma se non è tempo di sintesi quanto meno è tempo di analisi e anche di questo mi pare ci sia molta carenza.

L'operaio ha bisogno di organizzazione, ha bisogno di punti di riferimento semplici e chiari tanto meglio se identificabili negli obiettivi di LC.

Parlate di busta paga, di ritmi, di disoccupazione, di casa.

Non parliamo di rivoluzione è una cosa astratta, non parliamo di scontri con la polizia non ci stanno.

Parliamo delle contraddizioni interne agli operai. Degli ex operai divenuti capi e crumiri. Di questo modo di vedersi d'un tratto collocati in una nuova classe. Del rapporto capo operaio, della meritocrazia. Degli assegni di merito. Del rispetto del compagno-a di lavoro. Della determinazione o meno di vincere contro il padrone.

Dello sfruttamento dei delegati e della loro rappresentatività.

Non facciamo sempre tutto semplice. Parliamo dell'operaio democristiano e iscritto alla CISL e dei suoi scioperi e delle altre componenti politiche e sindacali. Del sindacato quello al quale sono iscritti anche i comunisti.

Se continueremo a saltare il fosso tutto d'un colpo finiremo sempre col bagnarci il culo.

Parliamo e spieghiamoci le decine di lotte nelle quali siamo sempre stati impegnati e delle quali non ne è rimasta traccia. E delle elezioni se ci saranno?

Franco Lucchesi
(16 anni di fabbrica)

- CORSO DI SOCIOLOGIA
- CORSO DI ANTROPOLOGIA culturale
- CORSO DI ECONOMIA POLITICA
- CORSO DI FORMAZIONE MARXISTA

Ogni corso, composto di 12 fascicoli, costa £. 12.000.

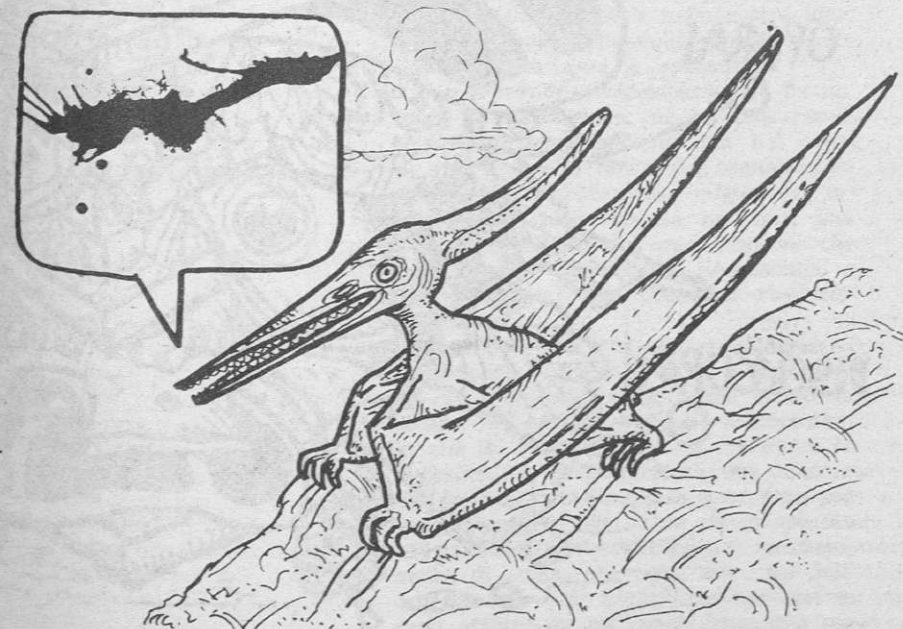
Una alternativa alla cultura ufficiale.

Un'impostazione viva ed esauriente, un'importante ausilio per la formazione degli studenti e l'aggiornamento degli insegnanti.

Indispensabile complemento di ogni biblioteca. Particolarmente utili per la formazione culturale e sociale dei lavoratori.

In questi corsi viene anche adeguatamente trattato, nel contesto di un discorso globale, storico e strutturale ad un tempo, la condizione della donna, la situazione della famiglia, la condizione dei giovani, ecc., in rapporto ai grandi problemi del tempo presente.

Richieste, anche in due rate, contrassegno, assegno o vaglia, a Edizioni Ceidem, Via Val Passiria, 23 - 00142 Roma.





L'A è di

In tutta Europa c'è una « cecazione del capo » e consenso. Tra i di nuove esperienze p della resistenza di cultura. Un conto nario sul giornale 18-

In un crescendo di applausi in una coreografia perfetta, dalla svolta delle confederazioni sindacali, alla trattativa di governo, alla parata della militarizzazione delle città, alle ovazioni della settima conferenza nazionale degli operai del PCI, è dunque avvenuto il battesimo del nuovo regime DC-PCI. Una formalizzazione dell'avvenuto cambiamento qualitativo della forma della gestione dello stato, dell'organizzazione dei partiti e delle organizzazioni di massa, della rappresentanza.

Una lunga fase di resistenza

Per i rivoluzionari si apre una fase di resistenza, segnata dalla necessità di organizzare basi di sopravvivenza in una situazione che è di profonda e accelerata trasformazione delle classi, delle forme dell'organizzazione, della dimensione degli individui e dei loro rapporti, dell'abisso che separa ogni giorno che passa in misura maggiore le esigenze e i bisogni generali dalla brutalità della coercizione al lavoro alienato o al non-lavoro programmato. Nell'agire politico, nei comportamenti rivoluzionari, in quell'area che un tempo si è chiamata sinistra rivoluzionaria, è come se si fosse instaurato un doppio binario, una sempre più difficile convivenza tra il livello pubblico, politico, e la capillarità della condizione materiale e ideale di centinaia di migliaia di compagni e compagne, di questa e di altre generazioni. E' pienamente dispiegata una « schizofrenia » tra il mantenimento di forme residuali del passato e la necessità di nuove forme di espressione e di comunicazione che non siano contraddittorie con le realtà sociali, umane, politiche che sono cresciute in questi anni, fuori dai vecchi schemi. Gli avvenimenti di questi giorni a Milano, la stessa storia di come il movimento ha ridotto la sua forma nel corso di un anno portano alla luce questa contraddizione che è tempo di superare, rendono maturo il tempo per abbandonare i labirinti micidiali di una concezione illegittima della politica che ricatta un'area rivoluzionaria a subire tempi e modi di essere che non sono altro che un intreccio soffocante di iniziativa di regime e riti di piccoli partiti.

Una nostalgia fuori luogo

Fanno male quei compagni che guardano con un po' di nostalgia al passato sapendo riconoscere tra pregi e limiti di quel periodo, comunque una dimostrazio-

ne di giusto impegno rivoluzionario, e che nel presente non vedono che contraddizioni insuperabili e disgregazione. Significa fingere che la trasformazione della sinistra rivoluzionaria, il femminismo, la riverifica della concezione politica siano state rotture o tappe da cui si può prescindere. In realtà questi anni sono stati tutt'altro che tempi di paralisi per una possibile organizzazione di base, non dogmatica, intrecciata con la vita quotidiana e soprattutto non sono stati tempi morti per la durissima verifica che decine di migliaia di militanti hanno fatto di sé, delle proprie idee, dei propri rapporti. Se si guarda con gli occhiali delle forme organizzative, la situazione è certamente pessima, se si guarda alle domande, agli interrogativi, alle prime risposte nate in quest'area la situazione apparirà in tutta la sua difficoltà, ma anche nelle sue possibilità.

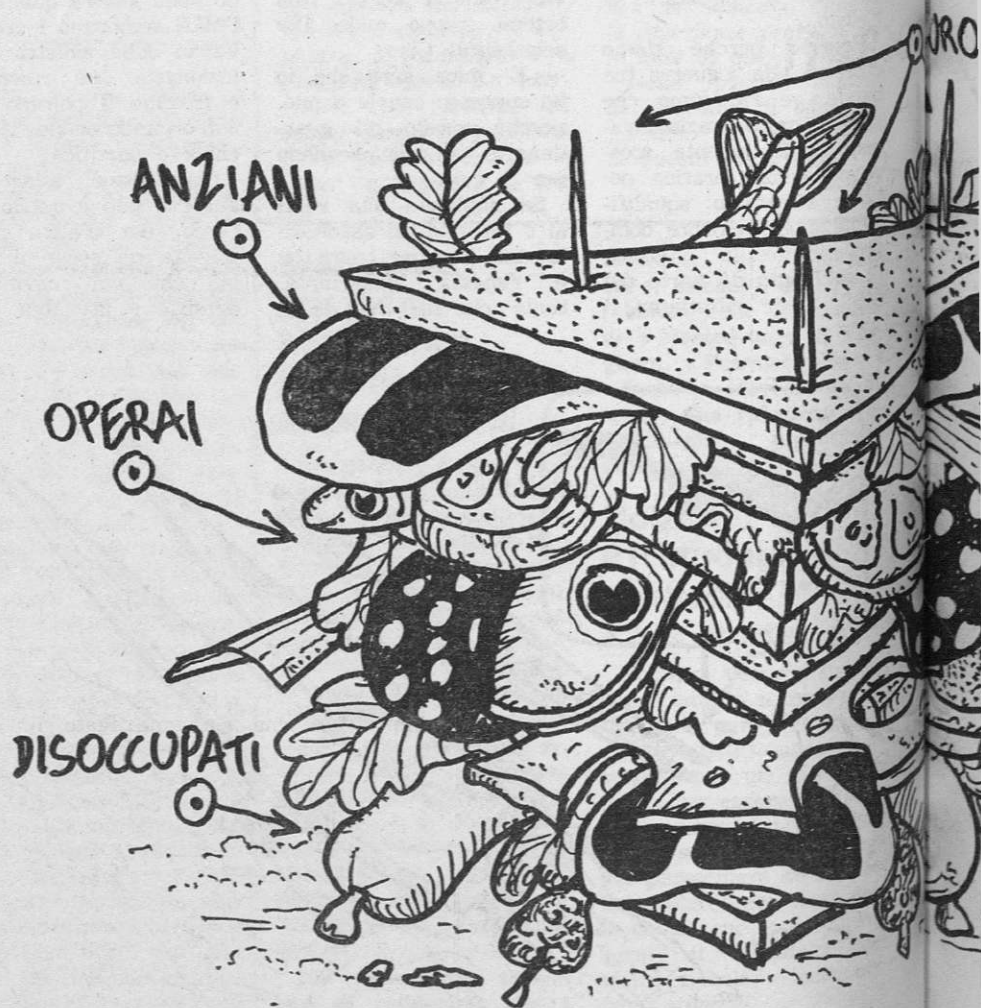
L'area alla quale ci riferiamo — quella dei non rappresentati — è sicuramente in espansione e somma al suo interno la più ampia contraddittorietà di comportamenti sociali e politici difficilmente riconducibili al momento ad una linea politica, ad una strategia unica. E' segnata da una profonda rottura con le istituzioni, avvenuta molto spesso attraverso un processo sotterraneo che permette spesso di riconoscerne la forza negli ambiti anche più lontani dai luoghi ufficiali in cui si esprime l'opposizione. Davanti ad una ristrutturazione capitalista che investe tutto l'occidente e che necessita di un corpo impermeabile e contrario alle sollecitazioni e alle esigenze anticapitaliste stanno crescendo in tutta Europa, nuove figure sociali che rompono sulla base della necessità di salario, del rifiuto dell'estraneazione di fabbrica del rifiuto dell'organizzazione economica e ideologica della famiglia come ancora di reddito nella crisi e dei suoi modelli di comportamento. Si tratta di una frattura con segni di irreversibilità e comunque con scarse possibilità di essere ricomposta da un capitalismo che riconosce la sua ultima possibilità di sopravvivenza in un sistema di produzione e di mercato che a queste figure sociali affida un ruolo totalmente subalterno. Se questa area, prevalentemente di giovani, che ha la sua contraddizione più grossa in una domanda senza possibilità di risposta qualitativa e quantitativa rispetto al lavoro, appare spesso come l'unica visibile, in realtà la sua capacità di resistenza e di affermazione è possibile solo nel rapporto con la classe operaia. E questi ultimi anni hanno profondamente mutato le ragioni materiali che hanno centralizzato nella classe operaia il rapporto con il resto del proletariato.

Se la « centralità operaia » oggi rivive come ideologia del PCI in una adesione (grottescamente derivata da quelli che furono gli « operaisti » di quindici anni fa), ad un'idea di regime e di società

che cerca la riedizione di una « aristocrazia operaia » rappresentata politicamente e materialmente che spacchi la classe, la « centralità operaia » dei rivoluzionari ha subito i colpi della contraddizione profonda di questa società, ha mostrato inadeguatezza di proposizioni sui temi dirompenti dell'egualitarismo nella società (dalla contraddizione uomo-donna, alla concezione della famiglia), ha perso la sua carica di « rivoluzione culturale » che per alcuni anni dopo il '68 a partire dall'egualitarismo salariale era penetrata in tutte le strutture italiane. E sulla classe operaia ora viene cinicamente scaricata la colpa di tutto (dalla colpa della crisi, a quella di essere tollerante col terrorismo...), perché venga consegnata al mutismo o all'adesione alla ristrutturazione. Ma se è riconoscibile una perdita della capacità di direzione generale, ci sono i segni diffusi di una resistenza, di un mantenimento di forze, di una impossibilità da parte del capitale di sconfiggere una memoria di conquiste enormi; e d'altra parte il compattamento ideologico dell'organizzazione revisionista insieme alle condizioni materiali, spinge settori molto vasti nelle grandi fabbriche come nei servizi a collocarsi fuori dall'area dei rappresentati.

Un anno di lezioni

Il '77 è stato denso di lezioni mentali; ha fatto balenare proprio il periodo che doveva segnare la pacificazione e il compromesso, la potenza di una sinistra rivoluzionaria rifondata dall'interno, dallo specifico; le possibilità di una rapida circolazione delle tra operai, donne, giovani, ha dimostrato bruciandola in pochi mesi, la fallacia un'ipotesi insurrezionalista, svelando nel contempo quanto c'era di vecchio di inaccettabile. Non è tanto il caso discutere dell'efficacia della politica surrezionalista propria di quasi tutte le organizzazioni dell'autonomia, quanto i suoi presupposti. Il nuovo stato autoritario si fonda su di una diffusione capillare del potere su tutti i livelli della società, su una politica del consenso e delle cure alla quale è lo stesso bisogno di sicurezza di larghe masse a costruire la fondamenta del potere e del controllo repressivo: per questa strada il « controllo della lotta allo stato », la scoperta del sabato di un irrinunciabile palazzo di sper-



L'AREA d'irrigore

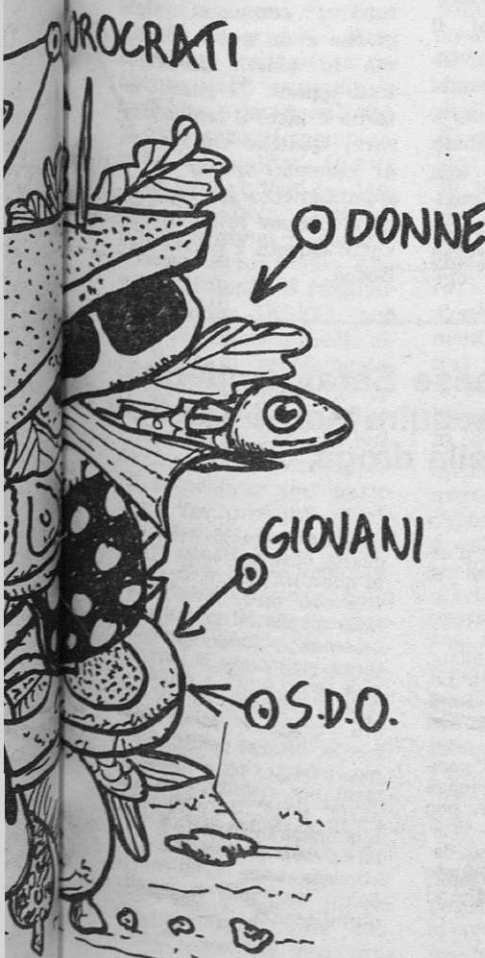
Europa crescente rompe con la coerenza del capmo e con le forme autoritarie del . Tra i di vecchie forme organizzate e per la possibilità dell'organizzazione, stentata unita ad una rivoluzione Un oputo alla discussione per il semi-giornal 18-19 marzo.



verno, ha prodotto la degenerazione dell'assemblee, ha appiattito in nome dello « stato di guerra » la più grossa ricchezza delle stesse assemblee, si è arroccata separatamente dalle masse. Una ricchezza che però si è già in massima parte svincolata dai riti per prendere la strada sotterranea, capillare nuovamente, dell'organizzazione per specificità, nelle cooperative, come nei collettivi, nelle forme di aggregazione giovanile per la liberazione del tempo, come in quelle per il lavoro, nella contestazione della scienza e della cultura capitalista, nei collettivi di fabbrica.

Come abbiamo potuto rimuovere?

Credo che allora dobbiamo domandarci di quale tipo di organizzazione abbiamo bisogno oggi, dopo le esperienze del movimento, di fronte ad una realtà reale e continua delle organizzazioni del passato, aperta alla presenza di nuove forme organizzative sperimentate in questi anni. L'attuale



generazione, la nostra storia, noi stessi siamo portatori più di dubbi e interrogativi che di certezze. Pur nella solitudine di un essere orfani che continuerà ad essere così, abbiamo il vantaggio di essere più forti. La discussione dei miti, l'esercizio della critica è rischioso, spesso scomposto, ma enormemente vantaggioso. Ci si chiede, per esempio, perché ci occupiamo tanto dei dissidenti dell'est e dei « gulag ». Ci sarebbe piuttosto da chiedersi come sia stato possibile rimuovere per così tanto tempo, come è stato possibile non raccogliere la sollecitazione impellente ad occuparci di un'avvenuta barbarie. A parlarne, infatti, si ritrova subito la barbarie del presente nostro, le esperienze storiche del doppio binario del PCI così come l'attuale ruolo staliniano che il PCI vorrebbe affidare alla classe operaia; ma troviamo anche moderne lezioni di terrorismo, putchkisti riverniciati, impostori che disprezzano le masse; troviamo nel corno d'Africa la fine di una parabola iniziata entusiasticamente all'Avana 19 anni fa, troviamo la vaccinazione dalle tentazioni di clandestinizzazione, e la volontà di un processo rivoluzionario che marci unito ad una rivoluzione culturale come le labbra sono unite ai denti, che non permetta la rinuncia al concetto di umanità più ampio e radicale.

Quanto abbiamo deformato

Questo abbiamo cercato di imparare in questi anni e a questo non dobbiamo rinunciare, nonostante che nel movimento rivoluzionario dell'occidente continuamente risorgano i mostri che il cinismo della borghesia riproduce nelle nostre idee, nei nostri comportamenti, perfino nelle nostre disperazioni e speranze.

Il movimento rivoluzionario non ha un'unica organizzazione, né ha una nuova teoria dell'organizzazione. Ma nel corso di questi anni le forme dell'organizzazione sono qualitativamente migliorate, arricchite, è stata operata nei fatti una svolta nel sistema dell'organizzazione che deve essere pienamente riconosciuta e apprezzata nei suoi contenuti rivoluzionari.

E' importante che sia naufragato il « centralismo democratico », è importante che l'organizzazione abbia preso la strada dei luoghi specifici, è importante che la comunicazione, il confronto, la dialettica, la formazione di una linea e dei punti di vista possano procedere per via orizzontale. Non è un passo indietro nei confronti delle precedenti strutture, anche di quelle che come nel caso dell'organizzazione di Lotta Continua non erano afflitte da un rigido leninismo ma

che semmai cercavano di essere cuore pulsante dei settori più rivoluzionari del proletariato.

Ma quanto di quel modo di far politica era monomaniaco, distorceva tempo e spazio, deformava la realtà per adattarla ad una concezione di processo rivoluzionario? Noi dobbiamo essere grati alla nostra storia, considerare le nostre date « di vergogna » — i 6 dicembre, i 20 giugno... — come passaggi importanti della liberazione da grandi trappole in cui andavamo cadendo; esattamente l'opposto di una concezione che pensa a queste grandi svolte come ad una congiura nel nostro passato, un male oscuro, e che persevera in una caricatura, a volte paradossale, a volte tragica a volte farsesca di « organizzazione » e che ha prodotto il MLS che bastona in nome del suo socialismo realizzato o i feticci della « compagna P 38 ».

Il movimento rivoluzionario non ha oggi una teoria di partito, e forse non ce l'avrà mai più, nel senso di un'organizzazione unica e centralizzata. La situazione nella quale operiamo è quella dell'organizzazione orizzontale, aperta, democratica, espressa delle specifiche contraddizioni col capitale.

Il problema delle generazioni

Il femminismo conserva come suo strumento fondamentale il separatismo, che mantiene intatta la sua originalità rivoluzionaria. Molta acqua è passata sotto i ponti, e molta discussione è avvenuta tra le donne, sui temi della propria vita, della propria sessualità, dell'organizzazione, del rapporto con la politica, del rapporto con la politica dei maschi. Questa discussione, i suoi riflessi, hanno arricchito enormemente tutto il movimento rivoluzionario.

Anche la questione dei tempi, della concezione finalistica, dello sviluppo delle contraddizioni si è inserita in tutto il dibattito. Nel corso di questi anni il movimento femminista ha sperimentato, soggettivamente e oggettivamente, il proprio rapporto con l'universo maschile, con le sue esperienze. Soprattutto il movimento del '77 ha permesso un'occasione, anche se il bilancio è stato strozzato e le principali novità offuscate.

Ma occorre anche dire, e questa è una questione che riguarda uomini e donne, che non esiste un unico movimento, un'unica esperienza di movimenti, ma che con forza si è affacciato anche il problema delle generazioni, delle nuove e nuovissime generazioni, con tragitti, esperienze, modi di vedere che hanno ben poco a che spartire con i tragitti, le esperienze, i modi di vedere precedenti.

Il mondo non si è fermato alla crisi della vecchia sinistra rivoluzionaria, non si è fermato con l'ingresso nella scena del femminismo, non si è fermato neppure con il nuovo movimento del '77 che era un'altra cosa ancora. Impedire una rottura tra tutti questi fili è un primo, fondamentale problema.

Un'area organizzata e legittimata

Ma se insieme a questo non ci si mette in condizione di favorire un grado più elevato, meno episodico, più sostanziale di comunicazione e di dialettica, il tipo di processo di organizzazione di base oggi presente, sarà sempre sottoposto ai rischi dell'autosufficienza ghetizzata e del riflusso. E' in pratica un progetto che deve fornire rappresentanza reale ad una capillarità di esigenze ed esperienze specifiche. E questa rappresentanza può fornire oltre che la sede politica del confronto, anche l'organizzazione concreta della resistenza, quella materiale come quella della repressione dello Stato. (Una concezione dell'autodifesa prima di tutto politica, agli antipodi di un « esistenzialismo armato » che abbiamo visto in azione). Davanti ad una dimensione profonda e persistente della crisi, e nel moltiplicarsi di una gamma di comportamenti che negano giustamente la possibilità di una risoluzione rapida e verticale della crisi, c'è la necessità che l'area della insubordinazione al capitale si amplii e si legittimi. E se è la lotta quotidiana che sola può garantire la soddisfazione delle esigenze, la imposizione delle necessità che vengono negate (il salario come l'abitazione, la possibilità di aggregazione come la possibilità di lavoro non coatto), all'interno di quest'area ci sono anche i contenuti culturali attraverso i quali l'insubordinazione sociale si legittima e può assumere l'offensiva contro una organizzazione statale in grado oggi solo di rispondere con l'organizzazione della repressione. In particolare è il tema della liberazione del tempo dalla schiavitù del capitale, la riduzione e la trasformazione del tempo di fabbrica, il ribaltamento della concezione del tempo scandito sul ritmo della produzione capitalistica, di automobili come di cannoni. E' in realtà la condizione offerta alla rivoluzione dalla autonomia della classe operaia, oggi più di ieri terreno di discussione e di pratica penetrato diffusamente nella società e che rappresenta l'anello principale di congiunzione tra tutto quanto si è mosso in opposizione in questi anni alla razionalità capitalista.

Paolo Brogi

Martedì 28 febbraio alle ore 11,30 veniva ucciso in piazza Don Bosco, Roberto Scialabba e ferito suo fratello Nicola, da tre killers scesi da una berlina che li ha poi attesi dall'altro lato della piazza. Gli assassini hanno agito con professionismo, a volto scoperto, in un'azione lunga che dimostrava impunità nell'esecuzione. La polizia dopo un quarto d'ora ha sentenziato che si trattava di racket d'eroina o regolamento di conti tra bande rivali.

Noi compagni di Roberto abbiamo voluto vagliare ogni ipotesi prima di asserire con forza e senza ombra di dubbio che si trattava di un assassinio di stato.

Quattro mesi di stato d'assedio

Il clima che viviamo in questi ultimi mesi è stato, secondo noi, sapientemente creato dalla questura romana. Non a caso è da molti mesi che in questa città è fatto divieto al movimento di manifestare la propria opposizione al governo ombra della pace sociale e dell'accordo a sei.

La criminalizzazione del movimento, della lotta di classe, vede in prima persona il PCI schierarsi sempre più partito della reazione, a fianco ai questurini, nel confinare i compagni, e inventarsi presunte violenze nelle scuole per poi scatenare campagne per la difesa del cosiddetto ordine democratico, insieme a democristiani e fascisti. Non a caso i nuovi tutori della democrazia borghese nulla hanno detto sugli innumerevoli attentati fascisti che li hanno visti spadroneggiare per i quartieri provocando la morte di Walter Rossi alla Balduina e le varie sparatorie a Talenti, il ferimento di

tre compagni al Portuense ed infine l'uccisione in piazza Don Bosco di Roberto e il ferimento di Nicola suo fratello. Non è un caso, ripetiamo, che i fascisti con la complicità della questura colpiscono in questa piazza; in questo quartiere. Ricordiamo che a gennaio era stata colpita dall'antifascismo militante la sezione missina di via Acca Larenzia, dove tre fascisti perdevano la vita. Questo, secondo noi, un'utile parallelo che riconduce al movente del delitto politico: loro risposta terrorista dei fasci è idubbia.

Ciò nonostante l'atteggiamento dei nuovi questurini, PCI e sindacati, nel quartiere di Cinecittà dava un'ulteriore verifica dell'anima antipopolare di questi forcaioli: la mattina seguente l'assassinio veniva sgombrato e murato lo stabile occupato di via Calpurnio Fiamma. Questo grazie all'infame campagna indetta dalla locale sezione del PCI. I compagni non dimenticano.

La cosa che più mi ha colpito di tutto questo episodio è il muro di silenzio che è calato tra noi compagni della piazza dopo l'uccisione di Roberto. Il nostro silenzio o meglio il bisogno da parte nostra di riflessione interna, di parlare e confrontarci tra compagni ha fatto passare prezioso tempo alla denuncia politica dell'assassinio del compagno da parte dei fascisti.

Vorrei analizzare il perché non ci siamo mobilitati immediatamente la notte stessa dell'uccisione. La risposta a questo pesante interrogativo for-

se sta nel fatto che l'ipocrisia e l'opportunismo sono mura ancora spesse da poter abbattere. Il perché del ritardo su questo fatto forse le possiamo ritrovare sull'asfalto di Piazza Don Bosco, sulla ghiaia dei giardinetti dove su ogni metro quadro possiamo trovare qualche « spada » con il sangue non ancora raggrumato. Nell'indifferenza o mai cronica di dargli un calcio e allontanare da te questo problema irrisolto.

Nel vedere sfilare davanti agli occhi, come in processione decine e decine di sguardi che alla



Un albero di ciliegio

Abbiamo lavorato sotto una pioggia leggera. Quando con la pala abbiamo spostato la ghiaia la pioggia si è sporcata di rosso: il sangue di Roberto era ancora lì. In silenzio, abbiamo piantato un giovane ciliegio, nel posto dove Roberto è caduto.

I giovani proletari non piegano la testa, questo dovevamo dire a Roberto quando era fra noi, questo vogliamo affermare oggi.

Parlano i compagni di Roberto

scelta collettiva hanno preferito quella individuale. Dentro me, che adesso scrivo mi viene da dire « ma tutto questo che cazzo c'entra con Roberto? ». Forse nulla, o forse tutto. So solo che mi ci è voluta una riunione con i compagni, per convincermi che uno di noi è morto di piombo fascista. Capire quanto c'entri il problema eroina nel nostro silenzio, nella nostra voglia di parlare e confrontarci.

La mia rabbia verso le carogne nere che mi hanno e ci hanno privato della vita inestimabile di un giovane compagno, la mia rabbia verso questa arma di merda che è l'eroina la quale non ci ha fatto capire fin dall'inizio gli autori dell'assassinio. La mia impotenza e frustrazione di fronte alla disgregazione dei compagni, l'isolamento e la diffidenza tra noi sono le armi che più hanno influito su questo mio e nostro atteggiamento di eccessiva prudenza nel denunciare i fatti. Il non aver fatto chiarezza dal primo momento è lo scotto della quasi inesistente mobilitazione da parte del movimento.

Prima dei funerali di Roberto sapevo quale sarebbe stato il mio atteggiamento di fronte al feretro del compagno, anche programmare un sentimento, un pensiero. Avrei voluto soltanto essere certo che insieme al suo corpo senza vita sarebbe stata sepolta la nostra indifferenza e diffidenza. La paura e l'opportunismo che ci hanno bloccati, il non parlare, l'isolamento, non possono essere le armi che ci faranno cambiare lo stato presente delle cose.



I funerali e poi le cariche

Un sole tiepido, pochi compagni in silenzio, tanti garofani rossi tra i blindati e la squadra politica. La corona della famiglia dei vicini di casa, dei compagni di Calpurnio Fiamma. Un cuscino di fiori di campo, una fascia bianca con su scritto « da Cinzia a Roberto », e poi quello dei compagni di Piazza Don Bosco. Il feretro si muove alle 8,30 sotto i pugni alzati e un lancio di garofani rossi. Un po' di problemi; il conducente del carro funebre dice che non può andare piano, che sta facendo il suo lavoro, che non può farci accodare. In gruppo decidiamo di metterci davanti al carro e di dare noi il tempo al corteo. Cominciamo a sfilare e le nostre fila si ingrossano; fischiattiamo l'Internazionale, alcuni slogan squarciano il silenzio. A P.le Tiburtino vediamo il carro che si allontana, i familiari e pochi compagni lo accompagneranno fino al cimitero di Prima Porta. E'

scioglierci, di manifestare il nostro dolore, la nostra rabbia contro gli assassini di Roberto. Continuiamo a sfilare dietro l'unica bandiera rossa abbrunata, ci dirigiamo verso il quartiere di Roberto. Il corteo si snoda per le vie della città, ma è un corteo vietato, vietato dalla spietata logica che governa oggi a Roma.

A Piazza dei Re di Roma veniamo pesantemente caricati. La polizia lancia candelotti ad altezza d'uomo, un compagno ferito viene portato via a braccia, la polizia esplosiva pure colpi d'arma da fuoco. I compagni tentano di bloccare i blindati per permettere a tutti di defluire.

I fermati sono 16, 8 verranno rilasciati subito, per gli altri il fermo si tramuta in arresto, con le imputazioni di « radunata sediziosa e concorso in lancio di ordigni incendiari ». Un compagno è stato inoltre accusato di « resistenza a pubblico ufficiale ».

Una manifestazione difficile, forse un nuovo sintomo da capire. Pesavano le contraddizioni che non avevamo saputo esprimere, pesavano i dubbi, il silenzio delle prime ore. Eravamo in pochi, lunghi silenzi e un camminare scomposto. Tanta rabbia dentro, visibile in una strana tensione, non quella che precede gli scontri, una tensione diversa più profonda, meno epi-

dermica. Forse era la sensazione del muro più alto da scavalcare.

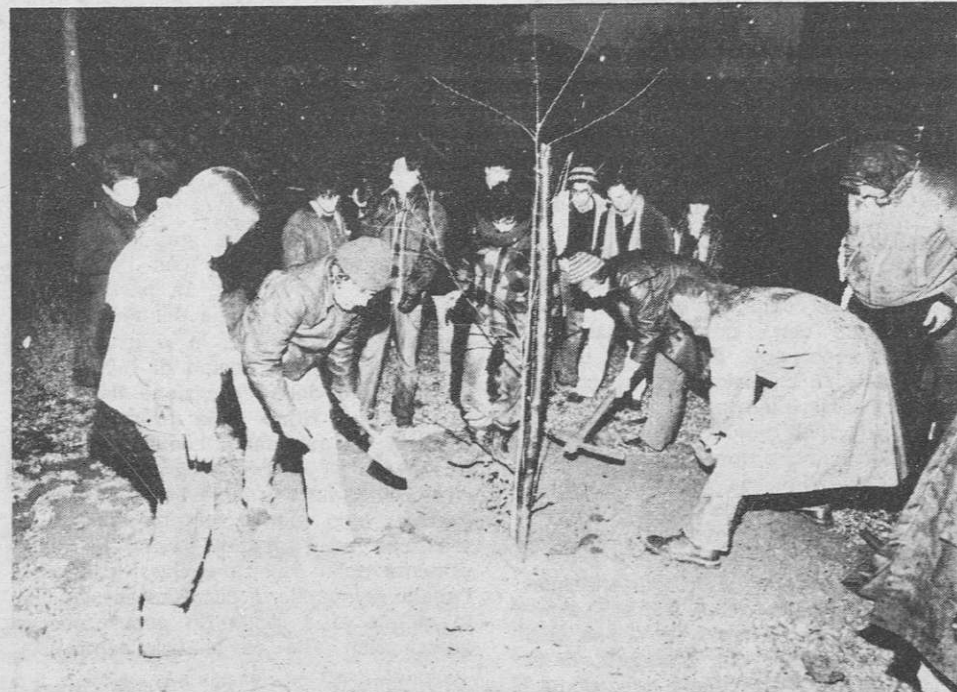
Arrivi in piazza e saluti tutti i compagni. Ogni giorno è un nuovo giorno, ma in piazza diventano tutti uguali. Ti guardi intorno e lasci il tempo passare. Qualche volta si va al cinema, spesso c'è l'appuntamento per raggiungere insieme le manifestazioni. Questa è piazza Don Bosco.

Persino il «Paese Sera» conferma: la pista da seguire non è quella della droga

LA POLIZIA gioca d'azzardo sull'assassinio di Roberto Scialabba, il giovane militante dell'estrema sinistra giustiziato in piazza Don Bosco, del quale, questa mattina a San Lorenzo, si svolgono i funerali. Punta sul nero nei giorni dispari e sul regolamento dei conti nei pari. Il risultato è che, a cinque giorni dall'esecuzione, non è venuto fuori un elemento, uno, che possa dare un senso — dal punto di vista delle indagini — al delitto di Cinecittà.

« E' una patata bollente, questo caso ». Hanno detto in questura. E chi sa cosa volevano dire. Avrebbero fatto meglio ad ammettere — senza escludere ipotesi — senza escludere ipotesi, senza indirizzare le indagini a senso unico e promettere l'assassinio dopo 24 ore — che non ci capivano niente, in quel delitto. Siamo convinti che non troppo tardi per ricominciare, in modo serio, le indagini. L'omicidio di Roberto Scialabba non può essere archiviato come tanti altri delitti avvenuti in questi ultimi tempi.

S. M.



Emarginati di quartiere o indiani di riserva?

Roberto è morto e la sua morte pesa su molti compagni, soprattutto per chi lo conosceva e per chi vive e lotta nel quartiere di Cinecittà. Scrivere per capire e far capire la nostra situazione attuale e le nostre crisi non è facile, ma forse a questo può servire in parte il riportare la storia delle lotte che i compagni, dalla loro nascita, hanno fatto in questo quartiere.

Piazza Don Bosco è il cuore del quartiere «ghetto» più popolato di Roma, che come la maggior parte delle periferie romane, ha vissuto tutte le fasi del movimento rivoluzionario dal '68 ad oggi: dall'antifascismo all'organizzazione delle lotte proletarie.

Per molti anni la destra attivizzata aveva centralizzato la propria forza in questo quartiere, caratterizzato dalla sua componente eterogenea e dalla sua disgregazione dovuta alla struttura stessa del quartiere. I fascisti circolano in

squadre capeggiate dal noto Caradonna e dal nazista Saccucci e aprono in seguito la sede di Avanguardia Nazionale, centrale d'organizzazione per i vari Merlino e Delle Chiaie che tanta parte svolgeranno nel terrorismo di stato in questi anni. L'apertura nel '70 della sede dell'MSI di Via Quinto Pedio ha come risposta un corteo di 3.000 compagni che, da quel momento, individuano la pratica dell'antifascismo militante. Nasce così il Comitato Antifascista Militante centro di aggregazione per tutti i proletari della zona. Attraverso questa pratica i fascisti perdono qualsiasi agibilità fisica e politica e sono costretti a chiudere la sede di Avanguardia Nazionale, divenuta pericolosa per la loro incolumità. Da qui, oltre all'antifascismo, per i compagni di tutto il movimento nasce l'esigenza di intervenire sul sociale e organizzare le lotte proletarie, dall'occupazione del

le case all'autoriduzione.

A Cinecittà, intanto, dal «CAM» nascono strutture organizzate. Dalla sede di LC parte l'iniziativa della lotta dei disoccupati a Roma e l'intervento sul proletariato giovanile. In questo quadro sempre più il punto d'incontro e di aggregazione dei settori giovanili del movimento e, come tale, è soggetta al processo di repressione e controllo dei quartieri proletari che lo stato attua attraverso la militarizzazione e l'introduzione delle droghe pesanti.

I compagni di Cinecittà partecipano alla crescita del movimento di questi ultimi anni, vivendo tutte le sue contraddizioni. Contraddizioni difficili da affrontare, ma reali, che mettono in discussione il modo di vivere nei ghetti metropolitani e i rapporti tra compagni.

In un ambiente dove facili sono le provocazioni, dove gli informatori vengono attivizzati,

dove si spaccia la droga pesante. I compagni cambiano i loro atteggiamenti, dalla voglia di comunicare alla diffidenza.

Martedì un compagno poco conosciuto come Roberto è stato ucciso a freddo, da una squadra di killer. Ovvio conseguenza il disorientamento e il ritardo dei compagni a capire l'accaduto. Quello che oggi si verifica a Cinecittà è quello che potrebbe accadere in mille altri quartieri ghetto di tutte le grandi città.

Capire questa morte significa capire le dimensioni in cui oggi si svolge la lotta di classe. Contro la quale si battono, intelligentemente gli apparati repressivi dello stato, senza esclusione di colpi. Con il disorientamento si mira a creare il vuoto intorno a tutto il movimento rivoluzionario; sta a noi e a tutti i rivoluzionari capire in tempo, rintuzzare e prevenire questi crimini, affinché non ci siano più morti come Roberto.

Riunione nazionale della FRED

Aperto il dibattito per il congresso

Con la riunione di sabato e domenica, a cui hanno partecipato oltre alle radio più note delle grandi città, anche piccole radio del Centro-Sud, la FRED ha aperto «ufficialmente» il dibattito per il prossimo congresso che si terrà nella prima decina di aprile. Tradizionalmente organizzare una fase di dibattito generale tra le radio non è mai stato facile: un po' perché ogni radio vive immersa nella propria realtà e i propri enormi problemi e un po' perché è sempre stato complesso tradurre in poche posizioni generali la ricchezza e la varietà delle esperienze di comunicazione alternativa. Questa volta però ci sono sul tappeto questioni generali che riguardano la sopravvivenza stessa delle singole emittenti: il raggiungimento dell'accordo DC-PCI non pone più molti ostacoli alla legge di regolamentazione di cui hanno già discusso ampiamente gli esperti dei partiti e la bozza che probabilmente verrà presentata (ne parleremo nei prossimi giorni con un articolo specifico) nega alle radio democratiche qualsiasi voce nella ripartizione delle frequenze e ripropone norme corporative sulla professionalità di chi trasmette. Oltre alla legge ci sono i problemi delle pubblicità e in generale del reperimento dei soldi su cui si sta giocando la vita di molte emittenti, l'utilizzazione dei servizi che sono già stati realizzati e quelli in via di realizzazione (le cassette registrate con programmi divise in due gruppi: circolazione veloce e

circolazione lenta, l'acquisto centralizzato dei materiali a prezzi scontati del 10 per cento rispetto a quelli dei negozi, un servizio per organizzare spettacoli e l'agenzia di stampa su cui c'è un documento e la discussione è ancora aperta).

E' evidente che le scelte su ciascuno di questi problemi non sono proponibili come «fatti privati di qualche radio» ma coinvolgono tutte le emittenti e che sono legate al ruolo politico che le radio hanno avuto finora. Avere dato la parola a chi non l'aveva mai avuta, la possibilità di intervento degli ascoltatori, le assemblee per radio sui problemi più sentiti e sui fatti più attuali; tutto questo ha costituito una pratica che ha tentato di cambiare i sistemi di comunicazione non solo nel movimento del '77 ma tra interi strati sociali e che, al di là della posizione politica, dei redattori ha fatto delle radio uno strumento di espressione dei momenti di lotta e dell'opposizione all'accordo a 6, alla repressione, alle scelte governative sostenute dai «partiti costituzionali», così come spesso i microfoni sono stati strumento di confronto tra le posizioni più diverse (basta pensare a quante telefonate di compagni del PCI ricevono quotidianamente a Roma Città Futura e Onda Rossa).

Le difficoltà materiali possono disperdere questo patrimonio o impedire che si sviluppino riducendolo ad una pratica rituale? Ci si può trasformare dopo anni così ricchi (anche se

contraddittori e con risultati molto alterni) in semplici strumenti di propaganda (anche «rivoluzionaria») oppure in media «sapienti» delle posizioni rappresentate istituzionalmente? E' difficile che tutto questo possa accadere in modo indolore, ma c'è chi sta provando ad imprimere alla comunicazione alternativa una svolta abbastanza pesante. L'ARCI tiene un convegno sulle radio alla

fine di questa settimana: la prima scadenza generale dell'associazionismo ufficiale dopo tentativi di riunione con singole radio, un'offensiva di grosse proporzioni già iniziata con il convegno del PCI ad Ariccia. Alla riunione di sabato si è discusso per un pomeriggio come la FRED parteciperà all'iniziativa dell'ARCI.

(continua)
R. N.



Padova. Inizia oggi 7 marzo alle ore 9, davanti alla Corte d'Assise di Padova, il processo al compagno Massimo Carlotto, in carcere ormai da più di due anni, accusato dell'assassinio di Margherita Magello, avvenuto a Padova il 20 gennaio 1976. Nel primo processo, celebratosi nel febbraio del 1977, la Corte d'Assise, pur riconoscendo l'infondatezza di almeno una parte dell'istruttoria e avendo ordinato nuove perizie, non ha tuttavia emesso l'unica sentenza, quella di completa innocenza, che avrebbe reso veramente giustizia a Massimo. Le nuove perizie di Bologna rafforzano la convinzione della completa innocenza di Massimo. Tutti i compagni sono invitati ad essere presenti in aula.

avvisi ai Compagni
TELEFONATE ENTRO E NON OLTRE LE 12.

○ MILANO

Martedì alle ore 15 in sede, attivo degli studenti medi. Prosegue la discussione sul movimento e l'organizzazione.

Un gruppo di compagni cerca un compagno medico per corso di pediatria popolare. Telefonare a Marco ore ufficio al 02-34.36.60.

Martedì alle ore 20,30 in sede, riunione dei compagni che stanno preparando il convegno sulla violenza. Ogd: dall'assemblea della Palazzina alla riunione sul giornale.

Martedì alle ore 21 in via De Cristoforis 5, coordinamento ospedalieri. Ogd: Bologna.

Martedì alle ore 18, riunione dei compagni che intendono collaborare con la redazione.

Mercoledì 8 alle ore 21 al centro sociale Leoncavallo, coordinamento lavoratori gruppo Liquigas.

○ TORINO

Martedì alle ore 20,30 nella sede di LC, attivo regionale in preparazione del convegno sul quotidiano.

Mercoledì alle ore 15 in sede, coordinamento studenti medi. Ogd: antifascismo e iniziative.

Mercoledì in corso S. Maurizio 27 alle ore 15 è stato indetto un coordinamento cittadino degli studenti medi per discutere sulla mobilitazione e dell'antifascismo.

I compagni a cui è arrivato l'ordine di comparizione per l'inchiesta sui Pid di Bolzano a carico dei compagni Rapini, Puggioni, Carrera, Santoro, ecc., sono convocati per mercoledì pomeriggio nella redazione di LC a Roma. Per ulteriori informazioni telefonare e chiedere al giornale.

Venerdì alle ore 21, in sede, riunione regionale commissione carceri LC. Ogd: bilancio delle iniziative e discussione sul giornale.

○ PIACENZA

I collettivi autonomi organizzano per mercoledì 8 alle ore 18 in piazza Cavalli, una manifestazione contro la repressione per la liberazione dei quattro compagni arrestati.

○ FIRENZE

Martedì 7 alle ore 18 in via P. dei Diavoli 86, riunione del collettivo giovanile «Isolotto».

○ PADOVA

Mercoledì 8 e giovedì 9 conferenza nazionale dei precari a palazzo Maldura, partecipano tutte le componenti della facoltà.

○ VIAREGGIO

Martedì 7 alle ore 21,00, alla camera del lavoro assemblea-dibattito di LC, contro l'attacco reazionario alle istituzioni verrà proiettato il film «Il movimento del '77» ed interverrà il compagno Pio Baldelli. I compagni e gli antifascisti sono invitati ad intervenire.

○ SETTIMO TORINESE

Martedì alle ore 17 in vicolo Chiari, riunione dei compagni dell'area di LC. Ogd: discussione sul convegno regionale sul giornale.

○ MARASSI (Genova)

I compagni si vedono alle 17,30 di venerdì e martedì, nella sede di DP tutte le settimane.

○ BOLOGNA

Il collettivo trimestrali postelegrafonici di Bologna indice per martedì 7 marzo alle ore 21 al circolo anarchico «C. Berneri» Porta S. Stefano 1, una riunione di tutti i compagni che lavorano nelle poste, precari e statali.

Per discutere dell'11 marzo e per preparare la manifestazione di sabato i compagni di Lotta Continua convocano una assemblea cittadina per mercoledì 8 marzo alle ore 20,30 alla sala dei 300 (sale più grandi non erano disponibili).

Programmi TV

MARTEDI' 7 MARZO

Rete 1, alle ore 20,40, «Il grande Amore di Balzac» quinta ed ultima puntata. Ore 21,45, prosegue l'inchiesta sui pretori d'assalto, e in particolare sui magistrati interessati degli affari: Montedison, trame nere, SID e si concluderà con un servizio su «Magistratura democratica».

Rete 2, ore 21,30, penultima puntata della serie di film «L'uomo ombra». Il film di questa sera si intitola «L'uomo ombra torna a casa».



Corno d'Africa

I carri armati di Petrov

Sembrava che nella regione dell'Ogaden la stagione delle piogge dovesse imporre il proprio ordine, bloccando le forze in campo sui rispettivi fronti. Con il deserto ridotto ad una enorme pozzanghera la guerra avrebbe dovuto attendere l'arrivo della buona stagione. Inoltre tra Harrar (la città controllata dagli etiopici) e Giggiga (controllata dal Fronte di Liberazione somalo) una catena di monti solcati dalla sola, strettissima, gola di Kara Marda, rendeva inverosimile un attacco da parte dell'esercito di Addis Abeba.

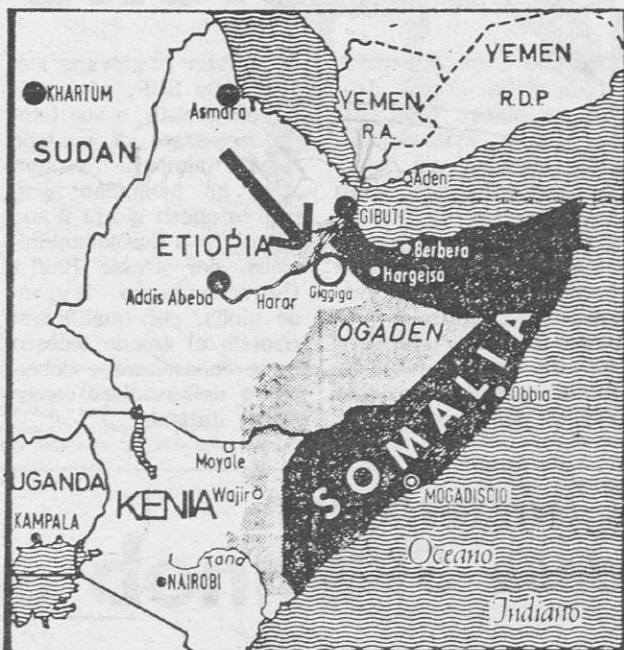
Ma è intervenuta la "regia" sovietica: se il passo non si poteva attraversare sarebbe stato sorvolato... E così ieri 70 giganteschi elicotteri MT 6 sovietici deponevano nella pianura di Giggiga altrettanti carri armati e un numero imprecisato di uomini.

A questo punto le versioni si fanno discordanti: gli etiopici annunciano la caduta della città e la completa "rotta" dei somali; da Mogadiscio si nega: «Abbiamo respinto una invasione russo-cubana», dice "Danab", bollettino del FLSO; «Oltre 100 operazioni aeree trasportate sono state effettuate tra le linee di difesa di Harrar e di Giggiga», continua l'FLSO, e «numerosi paracadutisti, tra i quali non figurava nessun abissino, sono stati lanciati sulla regione». Il comunicato prosegue affermando che: «Le forze del Fronte di Liberazione hanno liquidato gli attaccanti, tutti — viene sottolineato — facenti parte del corpo di spedizione sovietico-cubano».

Non è ancora possibile dunque avere un'idea chiara dell'attuale situazione militare dopo la svolta di queste ore.

Se Giggiga fosse stata effettivamente rioccupata da Addis Abeba, questo significherebbe implicitamente la sconfitta per le forze somale che sarebbero private della fondamentale trincea di resistenza di fronte all'offensiva etiopica. Il passo di Kara Marda viene chiamato la «porta dell'Ogaden»: se i russi ed i cubani sono riusciti a «sfondare» questa porta non troveranno sulla propria strada altri ostacoli insormontabili.

La guerra in Ogaden può essere giunta ad una svolta decisiva, decisa dalla strapotenza militare sovietica: la «battaglia di Giggiga» segna una svolta nella storia dell'impegno di Mosca e di Cuba in Africa; è la sola forza dei carri armati (secondo Mogadiscio tutta l'operazione sarebbe stata condotta senza la partecipazione di un solo etiope) il proprio ordine.



A dieci anni dall'invasione di Praga, ancora una volta i carri armati invadono, uccidono e questa volta non nella «periferia dell'impero» ma in un altro continente, violentato dalla presenza sempre più soffocante delle due superpotenze mondiali.

Cuba si presta al gioco, punta di lancia di un gioco al massacro, destinata a pagare conseguenze gravissime anche nel tessuto della propria rivoluzione che sembra sempre più, purtroppo, solo un ricordo del passato; dal «guerriero eroico» siamo passati al paracadutista aviatore: nel salto tecnologico è contenuto anche l'abisso che separa due aspirazioni profondamente diverse, due concezioni

della lotta di classe, della vita, che non è possibile spacciare come legata da un unico «filo rosso».

Ed ora, ammesso che l'Ogaden sia stato «liberato», quale sarà il prossimo passo, la liberazione Eritrea? I dirigenti cubani hanno dichiarato di non essere disposti a compiere un simile passo che comporterebbe, tra l'altro un costo spaventoso in vite umane; ma si fermerà la macchina da guerra sovietica?

L'uomo del giorno è un generale russo, tale Petrov, presentato come un nuovo Napoleone: questo stratega è un simbolo adatto per questa guerra che Che Guevara, crediamo, avrebbe disertato.

p. a.

Il presidente brasiliano a Bonn

Altro giro, altra atomica

Per la prima volta in questo secolo — come si premura di commentare uno dei pochi giornali tedeschi che hanno raggiunto le edicole nonostante gli scioperi in corso — un capo di stato brasiliano è in visita nella Repubblica Federale Tedesca. E non è certo privo di significato il fatto che il capo di stato in questione sia il gorilla Geisel, e che la RFT in cui si reca, da oggi, in visita ufficiale sia quella dei rinnovati propositi imperiali della socialdemocrazia di Schmidt.

Questa è pienamente impegnata nel tentativo di espandere la sua influenza, economica e politica, non solo sull'Europa, ma su tutto lo scacchiere internazionale, dall'Africa all'America Latina, dove conta particolarmente sulle velleità autonomiste della «nuova borghesia» brasiliana rispetto ad un dominio statunitense che rischia di diventare soffocante. Infatti col presidente brasiliano sono arrivati i ministri «economici» del Brasile, quelli dell'energia, dell'industria e del commercio. Della delegazione sudamericana fanno anche parte oltre 80 uomini d'affari brasiliani «emergenti». I «businessmen» brasiliani sperano, soprattutto, di attirare maggiori investimenti nel loro paese da parte delle piccole e medie imprese tedesche, che avrebbero la capacità di sviluppare sul luogo i Know-how ed evitare così le grosse spese del loro «acquisto all'estero»; e sperano nell'aiuto tedesco per aumentare le loro esportazioni, concedendo in cambio un trattamento di favore da parte delle auto-

rità brasiliane, per quanto riguarda le importazioni di beni d'investimento alle imprese tedesche che operano in quel settore. Ma la parte più importante dei colloqui, quella sui cui verrà mantenuto il «più stretto riserbo, sarà certamente quella dedicata alle massicce forniture di tecnologie nucleari, che la Germania ha già promesso ai dittatori brasiliani. Sui loro accordi molto aveva avuto da ridire il presidente degli USA.

Carter (che andrà in visita a Brasilia tra 3 settimane) ha infatti protestato perché nel trattato tedesco-brasiliano non sono previste garanzie sufficienti sull'uso pacifico che il Brasile dovrebbe fare dell'energia nucleare. Quello che preoccupa gli americani, è ovvio, non è tanto la pace mondiale quanto il crescere d'influenza di una nazione capitalistica potenzialmente autonoma dalla loro «protezione»: quella stessa Germania che, oltre a contrastarli in Europa, ha investimenti in Brasile che ammontano a 135 milioni di marchi.

Jugoslavia

Il maresciallo Tito è partito questa mattina da Belgrado per una visita «ufficiale e di amicizia» negli Stati Uniti, su invito del presidente Jimmy Carter. Tito, che viaggia a bordo di un aereo speciale militare, giungerà a Washington domani mattina.

Germania Occidentale

Il partito socialdemocratico (SPD) ha di nuovo subito una sconfitta nelle elezioni municipali che si sono tenute ieri 5 marzo. A Monaco di Baviera, roccaforte della SPD il candidato di Strauss, Erich Kiesl, ha ottenuto oltre il 51 per cento dei voti contro il 39 per cento del candidato SPD. E' la terza volta che in tre anni il partito di maggioranza è sconfitto e perde tradizionali roccaforti. Dopo Stoccarda (nel Baden-Wuerttemberg) e Francoforte (Assia), la perdita di Monaco che era l'unico importante punto di forza in Baviera, può significare che una vittoria della CDU-CSU in primavera, nelle elezioni che si terranno in Assia e in Bassa Sassonia, impedirebbe qualsiasi possibilità di governo per la coalizione Social-liberale che teoricamente dovrebbe restare alla guida del paese fino al 1980.

Iran

L'Iran ha imposto un «embargo totale» su ogni commercio con la Germania Orientale (DDR). Teherano vuole in questo modo attribuire alla DDR la responsabilità per l'attacco contro l'ambasciata iraniana a Berlino Est effettuato da dissidenti iraniani. La Germania Orientale è il secondo paese comunista con cui l'Iran dopo Cuba, è sull'orlo della rottura delle relazioni diplomatiche.

NEL MONDO



Cambogia

Mentre il quotidiano filo-governativo thailandese «Rath» da notizia di una incursione cambogiana avvenuta ieri contro il villaggio di Sab Ta Mao, nel corso della quale i khmer rossi avrebbero rapito circa quattrocento abitanti del villaggio e ferito tre persone, la Cina popolare ha annunciato che parteciperà alla ricostruzione della linea ferroviaria che collega la capitale con l'unico porto importante del paese e che passa in alcuni punti a soli dieci chilometri dalla frontiera con il Vietnam.

Inghilterra

Il gran mago del Ku Klux Klan (KKK: la ridicola ma attivissima organizzazione razzista americana) si è recato in Gran Bretagna per farvi propaganda. Cogliendo l'ondata antirazziale che sta sconvolgendo le comunità etnicamente diverse in GB, David Duke ha dichiarato ad una emittente londinese che intende fermarsi per due settimane.

Merlyn Rees, ministro inglese degli interni ha dichiarato che egli non intende espellere dal paese

il razzista americano. «Quest'uomo non è importante — ha dichiarato — e io non intendo usare il potere che mi è concesso per schiacciare una nocciolina».

Usa

I primi risultati della votazione dei minatori sull'accordo raggiunto la scorsa settimana con la mediazione del presidente e dei suoi uomini, stanno preoccupando l'amministrazione: mentre devono ancora votare i distretti più combattivi. I risultati sono il 70 per cento di no contro il 30 per cento di approvazioni. Il portavoce di Carter, Jody Powell, ha dichiarato che il presidente «dovrà passare all'azione» entro oggi (lunedì).

L'azione, probabilmente, sarà l'applicazione del Taft-Hartley act, che obbliga i minatori a lavorare per 80 giorni, anche in assenza di un contratto: Truman ci aveva già provato due volte senza che i minatori cedessero al ricatto.

Germania Federale

Si allarga il fronte delle serrate: i padroni minacciano la chiusura di altre cento tipografie. Intanto a causa di scioperi o serrate ieri in RFT non sono usciti oltre cento giornali, per un totale di circa 14 milioni di copie.

La mancanza nelle edicole di circa il 70 per cento delle copie vendute giornalmente in Germania Ovest è il risultato del braccio di ferro in corso nel settore della stampa tra lavoratori e padronato, deciso a introdurre metodi di composizione che automaticamente espelleranno dal posto di lavoro tutte le maestranze eccedenti.

L'agitazione era nata dal rifiuto che la base aveva espresso contro un precedente accordo tra il sindacato «IG Druck» e gli editori.

Farsi Reich nello Stato

Franz Joseph Strauss, il maggior esponente di una tendenza europea che potremmo definire cristiano-fascistoide, ha dunque tenuto il suo atteso discorso agli «Schuetzen» sudtirolesi, a Bolzano. Come già altre volte anche in Baviera ed in Austria, davanti a consimili associazioni reazionario-patriottiche, il personaggio si è esibito, contrapponendo libertà a socialismo, Europa cristiana a collettivismo senza volto, i valori dell'Occidente (sul cui fardello di orrende eredità storiche preferisce sorvolare, quando non giustifica) al «nichilismo, marxismo, anarchismo, ribellismo...».

La visita di Strauss a Bolzano ha molti interlocutori, fra i quali ci sono sicuramente i dirigenti della «Suedtiroler Volkspartei», ma anche la base sudtirolese; gli ambienti della destra italiana in senso assai largo (dai De Carolis ai mons. Benelli, dai fascisti in divisa a quelli in cattedra); i circoli reazionari europei, ma

anche — viceversa — tutte le forze «di sinistra» (compreso la stessa socialdemocrazia austriaca, che governa a Vienna, ed il PCI italiano) cui è diretta, in parte, questa grossa provocazione.

A Bolzano Strauss ha trovato parecchio entusiasmo, anche popolare, tra gli strati più retrivi della popolazione sudtirolese; una più cauta ed articolata, ma sostanzialmente positiva accoglienza da parte della SVP, il potente partito democristiano sudtirolese; un certo imbarazzo da parte delle «forze politiche» italiane di Bolzano (dalla DC al PCI) che solo in alcuni casi si è tradotto in prese di posizione; una netta ostilità da parte di molti lavoratori, studenti ed intellettuali, della cui protesta si è fatto portavoce anche un gruppo di giovani compagni sudtirolesi di lingua tedesca che manifestava contro Strauss.

Ma vediamo meglio cosa succede oggi nel Sud-Tirolo.

dare che è lui il capofamiglia della grande fratellanza bianca, reazionaria, alpina, cristiano-golpista, europea nel senso ed americana, nel senso del congresso di Vienna di Eisenhower e di Nixon.

Ma non ci sono solo i grandi politici ad interessarsi del Sudtirolo. C'è anche qualche sudtirolese che si interessa della grande politica: il deputato al parlamento Hans

Benedikter («giovane leone» della SVP, nazionalista oltranzista, a suo tempo sospettato di qualche tiepida simpatia a sinistra) ha pubblicato proprio in questi giorni il suo libro: «Eurokommunismus, der grosse Bluff» (Eurocomunismo - il grande bluff), per qualificarsi rispetto al mondo tedesco come conoscitore e debellatore dell'insidioso comunismo italiano.

L'autonomia della SVP

Sicuramente succedono molte cose nuove nel Sudtirolo: c'è stato il primo rapimento (l'industriale Ander Amonn, rilasciato dopo mesi di detenzione in cambio di 1700 milioni), e la SVP si è affrettata a ribadire che una polizia sudtirolese sarebbe, probabilmente, più efficiente. C'è stato, anche, un tentativo di forzare la mano al governo austriaco per premere maggiormente su quello italiano per accelerare l'attuazione di quelle promesse autonomistiche che per ora restano sulla carta, ma la socialdemocrazia di Kreisky ha fatto finta di non sentire. C'è una ripresa di attivismo delle associazioni «pro-sudtirolesi» in Austria (di destra, a volte di estrema destra), e c'è una sensibile ripresa di toni nazionalisti sulla stampa italiana: un recente servizio della *Domenica del Corriere* ne ha fornito un significativo esempio.

Complessivamente si possono notare alcune tendenze. Sicuramente è in atto, soprattutto dopo la forte crescita di fermenti di lotta e di organizzazione di classe negli ultimi 10-12 anni (che si era riflessa sorprendentemente nelle elezioni del 20 giugno, che ha avuto un significato paragonabile al 15 giugno 1975 a livello

lo nazionale), un pesante riflusso a destra. La SVP ha guadagnato molto potere, grazie al riordinamento dell'autonomia con il cosiddetto «pacchetto», e l'usa in parte per «farsi stato» al fianco dello stato e dei padroni italiani, ed in parte per farsi «stato nello stato», guardando soprattutto all'area tedesco-federale ed alle forze della reazione europea (il «partito popolare europeo»!). Una volta era l'Austria a fornire il «naturale» retroterra ed appoggio alle rivendicazioni sudtirolesi, ma ormai — e la visita di Strauss lo ha sottolineato — il riferimento all'Austria ha dovuto cedere largamente il passo a rapporti sempre più stretti tra SVP e CSU bavarese, a tutti i livelli: dalle visite dei politici ai gemellaggi dei paesi, dai grassi e ricchi turisti che invadono il Sudtirolo e comprano tutto ai rapporti di import-export e di molti altri affari.

L'autonomia provinciale è gestita oggi, come era largamente previsto e denunciato da anni dai compagni sudtirolesi, essenzialmente come strumento di conservazione e consolidamento del potere classista della borghesia locale, cui quella più forte (italiana ed europea) ha concesso uno spazio ritagliato; chiave di volta nell'esercizio di questo potere è la ingegnosa costruzione di un'infinita serie di strumenti giuridici, amministrativi, economici e politici che mettano sudtirolesi ed italiani gli uni contro gli altri, garantendo ai partiti borghesi rispettivamente la gestione del settore di propria competenza. Così ogni bando di assegnazione di case popolari, di concorsi per posti di lavoro, ogni erogazione di contributi ad associazioni ed attività culturali e così via riesce a diventare una occasione di lite e di disputa su come distribuire la torta tra «italiani» e «tedeschi», piuttosto che di mobilitazione su come soddisfare i propri bisogni. Il segno complessivo dell'operato della SVP è indubbiamente quello di una tendenza alla «ritedeschizzazione» del Sud-



tirolo: è indicativo — e preoccupante — di come oggi la divisione etnica riesca di nuovo a far presa, spesso, sui giovani, dopo anni di battaglie comuni. Tra i giovani di lingua italiana spesso la nuova situazione — che ha fatto precipitare la popolazione italiana dal relativo privilegio, soprattutto nel pubblico impiego, in una condizione di minorità e talvolta di vera e propria discriminazione — suscita spinte a destra: nella recente a-

gitazione degli studenti (italiani) dell'ITIS di Bolzano (il cui preside ha poi decretato la serrata) vi erano elementi di analisi e di mobilitazione in chiave nazionalista quali da anni non si vedevano. Tra i giovani di lingua tedesca, viceversa, si fa strada la convinzione che occorre effettivamente essere fedeli alla linea reazionaria della SVP se si vuole conservare il relativo benessere e tenersi fuori dalla crisi (e disoccupazione) «italiana».

Si riapre una nuova «questione sudtirolese»?

Da tempo i giornali si occupano, di nuovo, di questa terra che gli italiani preferiscono chiamare «Alto Adige» (nome imposto durante il fascismo, poco dopo l'annessione all'Italia): ne parlano per sottolineare che la situazione della popolazione locale di lingua italiana si è fatta più difficile da quando sono aumentati i poteri autonomi della Provincia di Bolzano (e quindi della SVP che vi ha la maggioranza assoluta) o per analizzare singoli fatti che nell'insieme denotano un aumento di tensione nel Sud-Tirolo: tra i gruppi etnici presenti (270 mila sudtirolesi tedeschi, 140.000 italiani, 15.000 ladini), tra partiti «italiani» e SVP, tra provincia e Stato, tra SVP e governo austriaco... solo la tensione di classe, apparentemente, non aumenta.

Illustri personaggi del mondo variegato e composito dei vecchi e nuovi padroni hanno fatto visita al Sudtirolo, negli ultimi tempi: è venuto Cossiga per vedere questa provincia-modello dal punto di vista dell'ordine pubblico e della militarizzazione (e la SVP gli ha ribadito la richiesta di istituire corpi polizieschi sudtirolesi). È venuto Carli ad encomiare questa provincia bianca sostanzialmente libera dalla piaga della lotta di classe, dell'assenteismo, degli scioperi, e così saldamente in mano ai padroni dell'industria, delle banche e degli alberghi. È venuto

Cossutta (accompagnato, tra l'altro, dal fido Gouthier, scialbo ex segretario provinciale del PCI di Bolzano ed improvvisamente chiamato da Berlinguer a scaldare una sedia della segreteria nazionale del PCI) ad esprimersi favorevolmente sulla corretta ed austera amministrazione degli enti locali in mano alla SVP ed a tentare qualche approccio «di compromesso» con questi singolari democristiani sudtirolesi che dicono pane al pane ed anticomunismo all'anticomunismo, senza tanti peli sulla lingua. Ed ora è venuto Strauss a ricor-



Klaus Pitter

Tra i compagni, invece...

Non c'è da meravigliarsi che tra molti compagni sudtirolesi — tedeschi italiani e ladini — serpeggi una certa rassegnazione ed un senso di isolamento. Ancora due anni fa, in occasione delle elezioni, molti gruppi locali si erano rivitalizzati e coordinati tra di loro: il voto di allora assegnerebbe almeno due consiglieri regionali a DP (in Regione), ma oggi la stessa data delle elezioni regionali — in autunno — appare una scadenza lontana e di un altro pianeta.

Molti compagni si domandano oggi quali siano gli spazi di «vita alternativa» (e se ne costruisce qualcuno; magari una mensa per compagni o un «maso» per fare i contadini, o una libreria...), qualcuno emigra o ci pensa; qualcuno riflette e discute sull'esperienza degli ultimi anni.

Ma ci sono, anche su questo versante, cose nuove: alla recente assemblea provinciale dei delegati sindacali per esempio, solo 136 hanno detto di sì alla maggioranza «lamista» (il cui documento era stato, significativamente, elaborato da un ex-compagno del PduP sudtirolese), mentre erano 30 i no e una quindicina gli astenuti. Alcuni mesi fa centinaia di inaspettati hanno scioperato

contro l'amministrazione provinciale (SVP-DC). Nel «cuore dello stato» (che qui è la Provincia) lavorano oggi numerosi compagni, che grazie all'inesistenza — per ora — di un Berufsverbot sono riusciti ad entrare nel pubblico impiego; il loro giornale di riflessione ed agitazione — bilingue, naturalmente — si chiama «Amtsgeheimnis» — segreto d'ufficio: un titolo che fa capire bene dove sia vulnerabile anche questo «stato nello stato».

La discussione all'interno della sinistra sudtirolese — verso la quale il PCI continua a guardare con un misto di appetito e diffidenza — è oggi soprattutto concentrata intorno alla domanda, se sia fallita la prospettiva che per anni aveva caratterizzato il lavoro dei compagni: che la soluzione del problema autonomistico potesse dare spazio allo svilupparsi delle contraddizioni di classe. In questa ipotesi era compresa, tuttavia, la speranza, che si riuscisse a spezzare nelle grinfie della SVP e della DC il monopolio della gestione e perpetuazione di questi meccanismi, e che un forte movimento riuscisse a mettere i piedi nel piatto. Nel frattempo hanno molto, alzato i bordi del piatto.